CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XI - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2011)



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE



La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom si da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542
- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514



Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale Anno XI, n. 1, Gennaio -Marzo 2011

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di €35.00 e puó essere versata sul c.c.p.:75845248 (con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus Via S. Pasquale - 03040 CASSINO FR

Direttore: Emilio Pistilli

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice* Vice Direttore: *Gaetano De Angelis Curtis* Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione:

Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO Tel. 077623311 - 3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino Tel. 077621542 Fax 0776311111

In copertina: Roma - 17/03/2011 - Il Presidente Giorgio Napolitano nel corso del suo intervento in occasione della cerimonia celebrativa del 150° dell'Unità d'Italia a Palazzo Montecitorio.

In questo numero:

- Pag. 3 EDITORIALE: La nostra territorialità
 - " 4 C. Jadecola, La "pietra a mandorla" di Aquino
 - " 8 E. Pistilli, Un sarcofago con epigrafe di epoca romana a Cassino
 - " 10 Heikki Solin, Il testo dell'epigrafe del sarcofago di Cassino
 - " 13 B. Di Mambro, Epigrafe romana a S. Elia Fiumerapido
 - " 15 M. Zambardi, Venafro: emergenze archeologiche su Monte San Nazario
 - " 25 S. Patriarca, L'istruzione e l'educazione letteraria a Sora e ad Aquino in età romana
 - " 27 M. Ottaviani, Vertenza Arpinati-Lucernari 1840 I 150 anni dell'unità d'Italia - 3
 - " 34 A. Chiarlitti, Il contributo dei Ciociari all'unità d'Italia
 - ' 37 E. Pistilli, Episodi di tracotanza nell'Italia postunitaria
 - " 40 F. Corradini, Miliari di epoca borbonica lungo la via Appia a Gaeta
 - " 46 A. De Santis, Sul cambiamento di nome di alcuni comuni che prima si chiamavano Schiavi
 - " 50 E. Pistillii, Peppino Falese, Medaglia d'Argento nella guerra 1915/18
 - " 54 C. Barbato, Guido Barbato, un poeta nelle trincee della Grande Guerra
 - " 59 G. Petrucci, <u>RI-LEGGIAMO</u> Salvare i bimbi di Cassino: Il Politecnico n. 21 del 16 febbraio 1946
 - " 61 G. Petrucci, Mario non rientrò a casa alla fine delle lezioni
 - " 63 G. Petrucci, Valvori: il restauro della cappella di S. Antonio Abate
 - 64 A. Carlino, Castelnuovo Parano Madonna delle Grazie: una cappella da salvare
 - " 66 Presentato a Cassino il libro del socio Giuseppe Gentile
 - " 68 G. De Angelis Curtis, Sulla proposta di modifica del nome dell'Università degli Studi di Cassino
 - ' 70 A. Pelliccio M. Cigola, Cassino nei piani regolatori del Novecento
 - " 71 San Tommaso d'Aquino. Testimonianze di devozione, di arte e cultura in Abruzzo nel libro di Vincenzo Gaetano Pelagalli
 - " 73 Montecassino piange la scomparsa di d. Luigi De Sario
 - " 74 Ugo Sambucci non è più tra noi
 - " 75 <u>SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE</u>
 - " 77 Elenco dei Soci CDSC 2011
 - 79 Edizioni CDSC

EDITORIALE

La nostra territorialità

Nel precedente numero di Studi Cassinati, vista la crescita dell'area territoriale di nostro interesse, che ormai comprende, oltre il Lazio meridionale, anche il Molise e il nord della Campania – praticamente l'antica "alta Terra di Lavoro" – prospettai la possibilità di modificare la definizione "Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale". In una riunione del Direttivo CDSC se ne discusse ampiamente con vari suggerimenti diversificati. Successivamente volemmo ascoltare anche il parere dei Soci raggiungibili via e-mail prospettando le tre seguenti possibilità:

- lasciare: "Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale"
- modificare in: "Bollettino trimestrale di studi storici dell'Alta Terra di Lavoro"
- eliminare l'indicazione geografica lasciando: "Bollettino trimestrale di studi storici".

Le risposte che abbiamo ricevuto, tralasciando qualche rara diversa indicazione, si equivalgono perfettamente come numero.

A questo punto – premesso che la questione non è di molta importanza – non ce la sentiamo di operare una scelta e lasciamo le cose come stanno, consci che così è pur sempre una scelta; tuttavia rivolgiamo lo stesso quesito ai nostri lettori sperando che vogliano aderire al sondaggio con i mezzi di comunicazione che preferiscono. Preghiamo, però, coloro che già hanno risposto, di astenersi dal ripetere il loro parere.

Ciò non esclude che si possa argomentare sulla questione della territorialità con articoli che aprano un dibattito storico, considerando che una volta eravamo nell'alta Terra di Lavoro ed ora siamo – almeno con la nostra Redazione cassinate – nel Lazio meridionale (ma mai Ciociaria).

A proposito di Ciociaria, è sempre aperto il dibattito sui confini di tale entità territoriale e culturale, verso la quale abbiamo il massimo rispetto; già nel passato ne abbiamo trattato su queste pagine. Non sarebbe male discutere delle storiche regioni di questo lembo d'Italia, ricordando quelle aree che, a partire dalla fine del medioevo, hanno sempre avuto una netta identificazione politica e geografica, come Terra di Lavoro, Terra di San Benedetto, Aurunci/Ausoni, Campagna e Marittima, ora inglobate – in maniera artificiosa, bisogna dirlo – tra il Lazio meridionale, la Campania ed il Molise.

e. *p*.

Rocco Baccari la trovò casualmente in una cava di pozzolana LA "PIETRA A MANDORLA" DI AQUINO

Se ne è parlato in un convegno ad Aquino il 26 marzo scorso con interventi di Italo Biddittu e Costantino Jadecola

Costantino Jadecola

Dalla Befana fascista del 1936 Rocco Baccari, classe 1928, riceve in dono un "sussidiario usato", ci tiene a chiarirlo, della terza elementare. Anche se frequenta ancora la seconda, Rocco lo legge ugualmente con avidità e con interesse: è un po' tutto ad affascinarlo ma un tantino di più sono le misteriose vicende della preistoria.

Passano gli anni e arriva, ma passa anche, la Seconda guerra mondiale. Aquino è ridotta ad un cumulo di macerie e la via della ricostruzione si è iniziati appena a percorrerla. Sarà stato i1 1947 o forse il 1948. Rocco è ormai ventenne, o quasi. Il copione della vita gli ha riservato un piccone ed una pala ma lui non ne fa un dramma; il rimpianto, semmai, è per le scuole che per forza di cose ha dovuto "chiudere" alle elementari.

Con il padre Vincenzo e con il fratello Giuseppe lavora, infatti, in un'antica cava di pozzolana, altrimenti nota come "gliù cavarena", materiale molto richiesto per via della ricostruzione. Già di proprietà della famiglia Spezia e poi di Pasquale Pelagalli, la cava è sulla "rotabile per Pontecorvo", proprio al di sopra del lungo curvone che precede l'inizio di quella salita localmente nota come "la salita gliù sìneche", appena un centinaio di metri prima di sottopassare il viadotto sui Pantani della ferrovia per i treni ad alta velocità.

Il lavoro procede senza emozioni ma con molta fatica. Rocco affonda quasi meccanicamente il piccone nella sabbia. Di tanto in tanto, qualche parola con il padre e con il fratello.

Poi, arriva quel giorno. Un giorno come gli altri, lo stesso lavoro di sempre. A un certo punto, però, mentre scava con il solito piccone, Rocco ha la sensazione che l'impatto fra la lama e la sabbia è diverso dal solito. Meno "dolce" del solito.

Si chiede: "Ma cosa può esserci in quel banco di sabbia di diverso dalla sabbia?".

L'interrogativo merita una risposta, per cui riprende a scavare con molta delicatezza e con più attenzione. E la risposta non tarda ad arrivare.

Infatti, poco dopo, Rocco si ritrova fra le mani una pietra incrostata di sabbia che il piccone ha spezzato in due. Fosse stato un altro a trovarla, non ci avrebbe pensato su due volte e l'avrebbe gettata via. Rocco, invece, la pulisce alla meglio togliendovi la sabbia, la controlla con attenzione e mentre se la gira delicatamente tra le mani è già convinto che non si tratta di una comunissima pietra ma di una "strana" pietra, di una pietra non certo preziosa ma che un qualche valore deve averlo. Recupera anche l'altro



l'amigdala di Aquino. (Archivio Costantino Jadecola)

pezzo, lo pulisce alla meglio e poi fa combaciare le due parti, laddove la lama del piccone aveva colpito: l'ipotesi di Rocco, ovvero quella sensazione che l'aveva sfiorato, è confermata.

Mentre le mani compiono queste azioni, la sua mente sfoglia a ritroso le pagine del tempo fino a quel sussidiario della Befana fascista dove di una pietra come questa c'era addirittura la fotografia: aveva fatto un tale effetto nella sua memoria infantile da non averla mai più dimenticata. Ora ha addirittura la fortuna di averne una eguale fra le mani e non sta più in sé per quella scoperta: sarà stata lunga, forse, più di trenta centimetri ed ha l'aspetto di una grossa mandorla. Gli studiosi della materia la chiamano amigdala ed è, in sostanza, un'arma creata ed usata dagli uomini dell'età della pietra.

Ma Rocco non ha il tempo di fantasticare e per quanti sforzi faccia per spiegare che si tratta di una grossa scoperta, papà Vincenzo lo richiama alla realtà delle cose evidenziando seri dubbi sulle capacità mentali di quel figlio uscito pazzo per una pietra. Dubbi che, ovviamente, non ha difficoltà a manifestare in caratteristiche ed irripetibili espressioni dialettali.

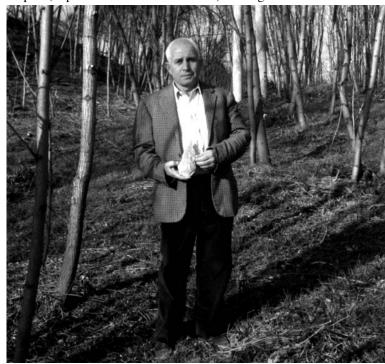
A Rocco non resta altro che fare buon viso a cattivo gioco e riprendere a lavorare. Ma ora è diverso, consapevole com'è di trovarsi su un terreno che, in un certo senso, scotta. E scotta per davvero se gli capita, appena dopo, di trovare un dente di una ventina di centimetri di lunghezza ed un tantino ricurvo ed un osso lungo all'incirca un metro, che Rocco ritiene possa essere stata la tibia di un grosso animale.

E finalmente, un'altra amigdala. Stavolta, però, tutta intera e senza nemmeno un graffio. Nonostante Vincenzo Baccari sia sempre più perplesso circa le capacità mentali del figlio, per Rocco quelle scoperte costituiscono argomento di conversazione con gli amici "più istruiti" ed un buon motivo per fantasticare.

Poi, per iniziativa dell'insegnante Vincenzo Pelagalli, la pietra a mandorla finisce col girare a scuola per esser fatta conoscere ai bambini. Finché, qualche tempo dopo, non viene segnalata ad Italo Biddittu - lo stesso studioso cui si deve la scoperta nelle campagne di Ceprano, il 13 marzo 1994, del cranio appartenuto al più antico cittadino italiano o addirittura europeo (si parla di oltre 700.000 anni) - che già allora si interessa-

va alla storia e, soprattutto, alla preistoria del territorio, il quale provvede a darle la meritata risonanza.

Ho chiesto al prof. Biddittu quale significato attribuire all'amigdala scoperta casualmente da Rocco Baccari ed in quale epoca collocarla. Secondo l'illustre studioso, "il rinvenimento manufatti bifacciali acheuleani nel territorio di Aguino testimonia ulteriormente la diffusione nel Lazio meridionale di



Rocco Baccari fotografato con il calco dell'amigdala nel luogo del ritrovamento (Foto Costantino Jadecola).

un aspetto culturale che si sta rivelando di fondamentale importanza per la storia dell'uomo. L'amigdala di Aquino, ottenuta con tecnica di scheggiatura evoluta da un blocco o ciottolo di calcare, è riferibile al glaciale Riss; in termini di cronologia assoluta, si può indicare una età approssimativa di 250.000 anni".

- Ma al di là di questa specifica pietra, ho chiesto ancora ad Italo Biddittu quali sono le più significative testimonianze pervenuteci da queste epoche lontanissime ed a quali di queste epoche, in particolare, esse si riferiscono?
 - Si tratta di manufatti in pietra scheggiata che erano prodotti dall'uomo preistorico

per destinarli alla caccia degli animali selvatici. Alcune volte si rinvengono anche manufatti in osso ricavati dalle diafisi delle ossa lunghe dei mammiferi. Ad Aquino, nella località in cui era aperta la cava di pozzolana Pelagalli, sono stati rinvenuti alcuni bifacciali (amigdale) acheulane.

- A taluni "resti preistorici" trovati sotto l'abitato di Aquino nel 1927 viene attribuita un'origine "terramaricola", al pari di quelli scoperti l'anno precedente a Ceprano, in contrada "Le Pantane" da Giovanni Colasanti. A che epoca possono farsi risalire e qual'è opinione si ha sulla loro origine?
- L'attribuzione dei ritrovamenti preistorici ad una presunta cultura "terramaricola" era un fatto diffuso nei primi decenni del secolo ed era una logica conseguenza dell'influenza esercitata da Luigi Pigorini e la sua scuola. Secondo il Pigorini la diffusione della civiltà in Italia era stata condizionata dall'espansione di elementi caratteristici dell'Europa centrale; questa convinzione spingeva i ricercatori a considerare come "terramaricoli" gran parte del reperti preistorici che venivano occasionalmente alla luce in varie parti d'Italia. E' attualmente impossibile dare una definizione culturale e cronologica dei resti trovati a Ceprano e ad Aquino, poiché credo siano dispersi. Di notevole interesse, invece, è il ritrovamento di ceramiche preistoriche riferibili alla fine dell'età del rame che ho rinvenuto alcuni anni fa, sempre nelle vicinanze della cava Pelagalli. Si tratta di pochi frammenti dl vasi alcuni dei quali decorati sulla superficie esterna da listelli di argilla applicati che trovano confronto con quelli del villaggio di Selva dei Muli a Frosinone. Dal punto di vista cronologico questi reperti possono essere datati intorno al 2000 a.C.
 - Dove sono conservati sia questi reperti che l'amigdala?
- L'amigdala rinvenuta da Rocco Baccari è conservata presso il Museo Preistorico Etnografico Luigi Pigorini di Roma; pochi altri bifacciali e le ceramiche della cava Pelagalli sono presso l'istituto Italiano di Paleontologia Umana, sempre a Roma.

In effetti, però, almeno per la pietra a mandorla, al museo Pigorini da tempo non se ne ha traccia alcuna. Quanto agli altri reperti segnalati dal prof. Biddittu, invece, sarà il caso di compiere analoga verifica presso la sede indicata. Anche perché, con il sempre maggior prestigio acquisito dal "museo della città" di Aquino, sarebbe il caso che certe testimonianze tornassero ai loro luoghi di origine.

A Rocco Baccari, con la soddisfazione che il suo nome viene citato sulle pubblicazioni scientifiche associato alla scoperta di una delle amigdale di Aquino, di una metà della "pietra a mandorla" è rimasto solo un calco in cemento che lui stesso, provvidenzialmente, realizzò prima di consegnare l'originale alla collettività.

Anni fa sono andato con Rocco alla cava. E mentre mi raccontava questa storia, ruspando con le mani nel terreno, ha tirato fuori un pugno di soffice sabbia, più soffice di quella del mare. Era la sabbia che custodiva la pietra a mandorla, la stessa dove, forse, sono ancora custoditi chissà quanti e quali altri segreti del più remoto passato di Aquino e del territorio.

Un sarcofago con epigrafe di epoca romana rinvenuto presso la chiesa madre di Cassino

Emilio Pistilli

I bombardamenti del 1943/44 che rasero al suolo Cassino sembra non siano riusciti a cancellare tutto del passato della Città Martire. Dalle profondità del suolo degli antichi siti ogni tanto riemergono tracce che contribuiscono a far luce su elementi storici purtroppo ancora nebulosi.

L'ultimo ritrovamento di un certo interesse si è avuto il 2 febbraio scorso sull'area della scomparsa chiesa di S. Maria delle 5 Torri, adiacente alla chiesa madre, lato nord.

Durante uno scavo per opere di bonifica idraulica, alla profondità di circa un metro e mezzo, è venuto alla luce un tronco di sarcofago in pietra locale, del tipo che si estrae nella vicina Valleluce. Il manufatto, che è circa la metà del suo originale, reca sul lato anteriore parte di una iscrizione funebre; grazie al tempestivo intervento della Soprintendenza archeologica è stato trasportato nell'area protetta del museo nazionale G. Carettoni di Cassino.

Il sarcofago, al cui interno si notano ossa frammiste a terra e frammenti di laterizi, ha una sezione leggermente trapezoidale, essendo la faccia anteriore con la scritta un po' inclinata verso l'interno, mentre gli altri lati sono solo grossolanamente lavorati, segno evidente, credo, che doveva essere incassato in una struttura muraria. Su tutta la lun-

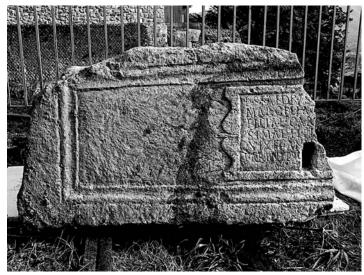


L'area del ritrovamento.

ghezza del bordo superiore del lato posteriore è presenta un incavo, come per un incastro. Misura in altezza cm. 59, in larghezza (da sinistra fino alla frattura) cm. 106; la profondità varia da cm. 80 in basso a cm. 74 in alto. L'altezza delle lettere dell'epigrafe varia da 2,8 a 3 cm.

Il sito del ritro-

vamento fu oggetto di un sondaggio nel dopoguerra, in occasione della ricostruzione della chiesa collegiata di San Germano, per verificare i resti della medioevale chiesa di S. Maria delle 5 Torri. detta del Riparo. Dalla relazione stilata dal monaco archeologo Angelo Pantoni, OSB, non si ha notizia della presenza di quel manufatto. L'intera area fu poi colmata con materiale di risulta



Il lato anteriore del sarcofago con l'iscrizione troncata a metà

spinto dalle ruspe per sollevare il piano di calpestio, che attualmente è tra un metro e mezzo e due metri rispetto all'anteguerra. Dunque il sarcofago è stato lì sospinto dall'area adiacente, ma non sappiamo da quale direzione. La frattura non sembra recente, il che significa che è stato traslato insieme ad altro pietrame senza essere riconosciuto come parte di un sarcofago, cosa che non si sarebbe verificata se questo fosse stato intero. Tuttavia gli operai che lo hanno estratto segnalano la presenza di un grande masso più o meno delle stesse dimensioni rimasto in loco ma subito ricoperto al termine dei suddetti lavori di bonifica. La soprintendenza, nelle persone dell'archeologo Alessandro Betori e del direttore del museo Silvano Tanzilli, sta valutando l'opportunità di un nuovo scavo alla ricerca della parte mancante.

L'epigrafe, che sarà illustrata più avanti, fa cenno alla sepoltura di un personaggio femminile della seconda metà del secondo secolo d.C.

Data la fattura non pregevole del sarcofago, non mi sembra sia ipotizzabile la sua traslazione da altro sito archeologico per un riutilizzo nell'area del ritrovamento; dunque credo si possa ritenere che la sua giacitura originaria fosse nelle immediate vicinanze. Va ricordato che tutta l'area ai piedi di Rocca Janula, che era il cuore dell'antica San Germano, si sviluppa lungo la via del Foro. Tale denominazione vuole essere la riproposizione di un'antica e persistente tradizione, secondo la quale lì sorgeva il foro della Casinum: questione, questa, ampiamente dibattuta dagli studiosi, tra i quali si contrappongono sostenitori autorevoli di tale tesi e altrettanto autorevoli scettici per varie ragioni.

Ma se consideriamo che al tempo degli antichi Romani le sepolture monumentali sor-



gevano a margine delle strade extraurbane, non si puó escludere, per le ragioni appena dette, che la via del Foro fosse un tracciato di quella stessa antichità. Tanto più che si ha notizia di un ritrovamento, nell'immediato dopoguerra, all'imbocco di quella via (lato sud), a grande profondità, di un cippo di epoca romana, del quale, però non si ha più traccia. Altre importanti epigrafi erano visibili in zona nell'anteguerra, insieme a colonne e

capitelli di epoca romana riutilizzati per le chiese locali; ma di essi si è sempre ipotizzato che provenissero da altri siti, se non addirittura dai ruderi di Roma.

Non mi sento, qui, di trarre delle conclusioni circa la presenza in loco dell'antico foro; è opportuno, però, che tali questioni vengano tenute presenti nella ricostruzione della storia della Casinum romana.

Per l'interpretazione dell'epigrafe lascio la parola all'illustre epigrafista finlandese Heikki Solin, che l'ha esaminata – occorre precisarlo – solo sulle foto che gli ho fatto pervenire e che qui ringrazio a nome di tutta la Redazione di Studi Cassinati.

Il testo dell'epigrafe

di **Heikki Solin**

Darei al testo la seguente forma:

D(is) [M(anibus)].

L(ucius) Staedius [ille et illa]

Marcella [illi]

filiae car[issimae et dulcis-]

5 simae et pi[entissimae, quae]

vixit anni[s —-, mensibus —-]

parentes c[on]tr[a votum fecerunt]

In italiano: "Agli Dei Inferi. Lucio Stedio [—- e —-] Marcella a [—-], figlia car[issima e dolcis]sima e de[votissima, che] visse anni [tot, mesi tot], i genitori [fecero] contro [il loro desiderio]."

Dell'iscrizione manca un pezzo notevole a destra, ma non è facile stimare quanto. La struttura del testo è a grandi linee chiara. All'inizio, dopo l'invocazione agli Dei Inferi

(riga 1), stanno i nomi dei genitori, dei quali sono conservati il prenome e il gentilizio del padre (riga 2) ed il cognomen della madre, che è *Marcella* (riga 3), la menzione della defunta figlia rimasta anonima, *filiae*, seguito da *car[issimae]* ed altri epiteti laudativi (riga 4 e 5), l'indicazione degli anni vissuti della defunta figlia (riga 6) e la menzione dei genitori.

Per calcolare la lunghezza dello spazio mancante a destra, prendiamo come punto di partenza le righe 4 e 5. Se l'*ordinator* (cioè il responsabile della composizione dei testi epigrafici nelle officine lapidarie) e il lapi-



cida hanno provveduto alla centratura del testo, allora le parti integrate, secondo la ricostruzione proposta sopra, occupano in ambedue le righe 14/15 lettere. Della riga 4 non saprei proporre un'integrazione sostanzialmente diversa, al massimo invece di dulcissima poteva esserci un altro epiteto quale rarissima o iucundissima, ma ciò incide solo marginalmente sulla lunghezza del testo perduto. Possiamo dunque pacificamente assumere che a destra manchi una porzione grosso modo di questa lunghezza. Così anche l'integrazione della riga 5 diventa plausibile; al massimo si potrebbe accorciare un po' la lacuna inserendo pi[issimae] invece di pi[entissimae], ma quest'ultima integrazione si adatta meglio alla lunghezza della riga precedente; inoltre pientissimus -a è più frequente di piissimus -a nel gergo epigrafico sepolcrale romano (nella banca dati di Clauss - Slaby pientissim- si trova per il momento [febbraio 2011] 3873 volte, piissim- 3068 volte). Non è del tutto normale che il defunto riceva nel testo del suo epitaffio ben tre epiteti laudativi (ma il tipo esiste: per esempio Inscriptiones Daciae Romanae II 36 [Drobeta nella Dacia] coniugi cariss(imae) et pientiss(imae) et digniss(imae)). I genitori si saranno serviti di tale sovrabbondanza di epiteti per il grande affetto che nutrivano verso la figlia morta prematuramente.

Torniamo ancora alla riga 3. Dopo *Marcella*, c'è posto, per il nome della figlia, dunque circa 14/15 lettere. Se lei è stata designata nell'iscrizione con due nomi, gentilizio e cognomen, come si potrebbe a prima vista supporre, avrebbe portato un gentilizio e un cognomen di una lunghezza di circa 7/8 lettere ciascuno. Ora, ella avrà probabilmente portato il gentilizio di suo padre, era dunque una *Staedia*, nel qual caso per il suo co-

gnomen restano circa 7/8 lettere. Ma è anche possibile che sia stata designata nell'iscrizione con il solo cognome; anche se non era, come sembra ovvio, una schiava, per
cui dovette possedere il gentilizio, i suoi genitori potevano chiamarla nel suo epitaffio,
col solo cognomen; è un fenomeno noto che nel testo epigrafico dei giovani figli morti
prematuramente, si poteva omettere il gentilizio e questo succedeva tanto più spesso
quanto più giovane era il figlio. Se nella nostra iscrizione la figlia era indicata col solo
cognomen, in tal caso avrebbe potuto seguire un verbo quale *fecerunt*, che nel testo sopra offerto abbiamo posto alla fine dell'ultima riga. Tutte e due le alternative sono possibili.

Nella riga 6 c'è posto, dopo anni[s] e il numero degli anni, per mensibus tot. Nella riga 7 seguiva, dopo parentes, la causa della dedica; contra votum mi sembra lettura ovvia (di TR in contra la T è chiara, e della R si distingue senza difficoltà l'asta verticale); parentes contra votum è un nesso comune in epitaffi ed è spesso seguito da fecerunt. Con questo verbo la lunghezza della riga aumenta di poco, ma ci troviamo sempre nei limiti della centratura del testo – se non si vuole accorciare il testo della lacuna scrivendo vota invece di votum, come si poteva pure esprimere (contra vota appare per esempio a Roma [ICUR 13279] e a Capua [CIL X 4490]). Ma è anche possibile che il verbo fecerunt sia stato posto non qui, bensì alla riga 3 dopo Marcella; in tal caso la riga resterebbe più breve, ma è fenomeno noto il fatto che anche in casi in cui si è provveduto alla centratura del testo, l'ultima riga può concludersi prima del margine destro rispettato dalle altre righe.

Circa il contenuto dell'iscrizione bastano poche parole.

Il gentilizio *Staedius* era già noto a Cassino, da *CIL* X 5229 che ricorda uno *Staedius Invictus*; e da 5293, epitaffio posto alla figlia *Staedia Synerusa* dal padre *Q(uintus) Staedius Chrysorhoas*. Nella vicina Atina si conoscono tre esponenti della famiglia (il cui nome è scritto *Staid-*) in *CIL* X 5156 = I² 1536: *M(arcus) Staidius M(arci) f(ilius)*, *M(arci) n(epos)*, *Ter(etina tribu)* con suoi figli *M(arcus) (et) C(aius) Staidieis (Marci) feilieis (-ieis* è un'arcaica desinenza del nominativo plurale); e una *Staedia Q(uinti)*, (*mulieris) l(iberta) Hil[ara]* in un'iscrizione pubblicata da M. Kajava nella sua raccolta "Nuove iscrizioni dal Lazio meridionale", in *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, a cura di H. Solin (Acta Instituti Romani Finlandiae XV), Roma 1996, p. 189 n. 21 (*AE* 1996, 330). Inoltre compare a Sora, neanch'essa lontana, in *CIL* X 5747 una *Staedia Lo[--]*. Il prenome *Lucius* compare più raramente in combinazione con il gentilizio, ma a Venosa abbiamo un *Lucius Staedius: CIL* IX 575 *L(ucius) Staedius Amianthus*. Il cognomen della madre, *Marcella* è stato molto popolare durante tutta l'età romana e in tutte le classi sociali. – L'iscrizione sembra potersi datare al II secolo d.C., probabilmente al-la sua seconda metà.

EPIGRAFE ROMANA A SANT'ELIA FIUMERAPIDO

di Benedetto Di Mambro

Sul finire degli anni '60, quando ero ancora studente liceale, mio compagno di studi era un certo Diego De Luca di Atina il cui padre era, a quel tempo, fattore dell'allora rigogliosa masseria dei Visocchi che si estendeva ampia nelle campagne di Chiusanova a Sant'Elia Fiumerapido.

Ricordo ancora quando andavo a trovare il mio amico alla fattoria Visocchi e come rimanevo incantato a guardare quattro epigrafi monche di epoca romana, oggi scomparse, che adornavano gli angoli alti del porticato dell'abitazione. Non se ne capiva il significato ma si rimaneva comunque incantati a vedere quella fattoria piena di vita, ben tenuta e lustrata a nuovo con quei sottarchi scritti in latino.

Non ero mai entrato in casa. Sono trascorsi più di quarant'anni e la masseria è ancora lì, seppur solitaria e circondata da solide staccionate, fra un fitto reticolato di nuove abitazioni e attività commerciali: i campi ed i vigneti sono stati venduti ed i terreni edificati. Sapendo della mia passione per l'archeologia e l'epigrafia latina, un operaio del Comune, Giuseppe Cuozzo, mi disse che nella cucina della masseria, incassata in un muro, c'era una pietra scritta in latino.

Il giorno seguente mi recai sul posto ma il cancello di accesso era chiuso. Scesi dall'auto, tolsi la spranga che bloccava il cancello e lo aprii riuscendo ad entrare nell'aia della fattoria. La casa era disabitata. C'era solo un ragazzo albanese che stava accudendo a dei cavalli. Non potetti parlarci ma nel frattempo sopraggiunse una Land Rover con un signore a bordo: era il padrone dei cavalli ed aveva in affitto le stalle dagli attuali proprietari della fattoria che però abitavano nel casertano, mi disse quell'uomo, e venivano, quando potevano, di sabato.

Ritornai il sabato successivo e fortuna volle che vi trovassi il giovane proprietario al quale spiegai il motivo della mia visita chiedendogli di poter dare un'occhiata alla cucina. Gentilmente mi fece entrare ed io potei sorprendentemente ammirare quell'epigrafe incastonata nel muro e rimarcata in rosso, delle dimensioni di cm. 69x39. C'era scritto:

Q.FVFIVS.Q.L.LICINVS VIVOS.SIBI.FECIT.ET. QVINTIAE.C L.ZOSIMAE. H. M. H. N. S.

Con tutte quelle punteggiature, il ripetersi di iniziali, complementi oggetto e genitivi non mi fu di primo acchitto facile tradurla. Provai tutte le possibili opzioni che mi venivano fuori per cercare di decifrarla. Mi misi a cercare di capire le cinque ultime iniziali per dare un senso a quella frase. Alla fine scoprii il significato di quelle ultime lettere punteggiate dell'ultimo rigo: H(hoc) M(monumentum), H(eredem), N(non), S(se-



quetur). Ne parlai con Emilio Pistilli il quale mi aiutò a tradurla e ci sembrò che la più probabile traduzione dell'intera epigrafe potesse essere la seguente:

"QUINZIO FUFIO LICINO LIBERTO DI QUINTO FECE [QUESTA PIETRA TOM-BALE] PER SE STESSO E PER SUA MOGLIE QUINZIA ZOSIMA LIBERTA DI GAIO ESSENDO ANCORA VIVO. HOC MONUMENTUM HEREDEM NON SEQUETUR". "Questo monumento funebre è un bene indisponibile anche per l'erede", vale a dire che nessuno lo potrà usare a suo piacimento.

L'epigrafe, ci informa l'illustre epigrafista finlandes Heikki Solin, fu pubblicata da Iannelli negli Atti della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella provincia di Terra di Lavoro 1886, pag. 89, n. 3, ripetuta in *Ephemeris Epigraphica* VIII 598.

Non omnis moriar

Pur nella convinzione che le persone care che ci lasciano non muoiono per sempre, esprimiamo il più vivo cordoglio ai nostri Soci

Dott. Mario Alberigo e Dott.ssa Ilenia Carnevale per la dolorosa perdita dei cari coniugi

Franceschina e Piergiorgio

Il Direttivo e gli amici del CDSC

Venafro: emergenze archeologiche su Monte San Nazario

di

Maurizio Zambardi¹

Risalita la cavea naturale che viene a generarsi, ad est della Valle di San Pietro Infine², dall'unione di Monte Sambúcaro con Monte Cannavinelle e attraversato il tunnel dell'Annunziata Lunga, si ha un rapido accesso alla Piana di Venafro, la cui vastità non è subito visibile perché impedita da Monte San Nazario. Un monte che, insieme a Colle Sant'Onofrio, rappresenta una lunga appendice nord-orientale del Massiccio del Cèsima (fig. 1).

La piccola altura di San Nazario (398 m. slm) si presenta con un profilo arrotondato, irto, però, di piccole rocce calcaree che affiorano da un terreno piuttosto brullo. Sparute macchie di verde corrono lungo le pendici del monte, a ridosso del rio Centisimo, affluente del San Bartolomeo (fig. 2).

A nord, proprio di fronte a San Nazario, vi è l'altura di Colle Moresco³, una propaggine orientale di Monte Sambúcaro, alle cui falde si distende il paese di Ceppagna, frazione di Venafro (fig. 3).

La notevole importanza strategico-topografica di Monte San Nazario è testimoniata da una fitta sequenza di emergenze archeologiche stratificatesi nel tempo e per lo piú sconosciute, sia agli studiosi che alla gente del posto.

L'altura ha da sempre avuto una funzione di controllo e guardia dell'estremità nord-

¹ Il presente contributo è un estratto dalla mia tesi di Dottorato di Ricerca in "Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali" discussa nel mese di dicembre 2010 presso la Seconda Università di Napoli, dal titolo "Carta Archeologica di un settore di territorio a cavallo tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro", tutor Prof.ssa Stefania Gigli Quilici (Cattedra di Topografia Antica).

² La valle di San Pietro Infine era attraversata dall'antica Via Latina, rimarcata poi in parte dalla Casilina, e dalla Via Annunziata Lunga che, serpeggiando a mezza costa sulle pendici di Monte Sambúcaro raggiunge il valico delle Tre Torri per poi inoltrarsi nel Sannio. Alla fine degli anni '50 l'apertura di una galleria proprio al di sotto del valico della Tre Torri ha permesso il rapido collegamento tra la Valle di San Pietro e quella di Venafro, tramite una strada a scorrimento veloce, la S.S. n. 6 dir., che ha relegato a ruolo secondario la Strada Provinciale Annunziata Lunga. Oggi la Statale, doppiata anche dalla tratta ferroviaria Venafro-Rocca d'Evandro, costituisce un'importante arteria di collegamento con il Molise.

³ Dove si sono rinvenute sparute tracce di muratura in opera poligonale, probabilmente facenti parte di un primordiale recinto che delimitava la spianata superiore; Cfr. Zambardi 2010. Il toponimo del luogo, e di altri esistenti nella zona, indurrebbe a ipotizzare che l'area sia stata frequentata, in maniera stabile, dai saraceni, riutilizzando, in qualche maniera, le strutture in opera poligonale preesistenti.

occidentale della Valle Venafrana⁴, in particolare sulla stretta lingua di terra che viene a formarsi tra il monte stesso e il braccio orientale di Monte Sambúcaro. Questa sorta di gola ha rappresentato da sempre un punto obbligato di passaggio per raggiungere il passo dell'Annunziata Lunga, anche noto come Passo delle Tre Torri, e avere quindi accesso all'ampia Valle del Liri.

È verosimile, infatti, che già in età protostorica l'area fosse attraversata da un asse viario, ripreso e potenziato, con parziale modifica anche del tracciato⁵, con la diramazione della Via Latina che da *Ad Flexum*, presso San Pietro Infine, consentiva il collegamento con il Sannio⁶.

Passiamo ora ad analizzare le varie emergenze rinvenute.

Sull'estremità nord-occidentale della cresta rocciosa di Monte San Nazario, tra le quote 350 e 390, si conserva parte di un recinto in opera poligonale, della prima e secon-

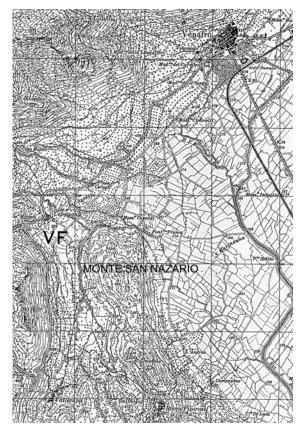


Fig. 1. Planimetria tratta dall'IGM, F. 161 III N.O. (Venafro), con indicazione delle emergenze archeologiche.

da maniera, formato dalla sovrapposizione di blocchi calcarei di m. 0,80x1,00, che doveva racchiudere la parte più alta del monte⁷ (fig. 4).

La cinta muraria è costituita da un lungo tratto che, da quota 350, sale in direzione nord, per circa 330 metri, raggiungendo la quota 375 (fig. 5).

Da qui devia, quasi ad angolo retto, verso est di circa 80 metri, mantenendosi grossomodo sulla stessa quota, poi diverge verso nord di circa 30 gradi, scendendo, dopo circa 50 metri, a quota 360 metri. Poi, con un accentuato angolo acuto, piega nuova-

⁴ La Valle è delimitata a nord-ovest dai Monti Corno e Santa Croce. Su quest'ultimo è stata riconosciuta una fortificazione sannitica considerata tra le piú estese del territorio; Cfr. Zambardi 2007a; 2007b.

⁵ Cfr. Zambardi 2010.

⁶ Cfr. Zambardi 2007b; 2007c; 2009a; 2009b; 2010.

⁷ Segnalate già dallo scrivente. Cfr. Zambardi 2007d, pp. 179-181.



Fig. 2. Monte San Nazario visto dalla Strada Annunziata Lunga.

to, abbia sostituito le mura stesse.

All'interno del recinto si conservano altri tratti murari a secco, larghi 1,50 circa, e alti anche piú di un metro, realizzati, però, con pietrame di piccola e media pezzatura.

Il tratto in opera poligonale posto ad est, a quota 350 circa, è interrotto ad un certo punto da due grosse pietre, alte piú di un metro e recante le superfici levigate, poste verticalmente ad una distanza di m. 3,20 circa (fig. 6). È probabile

mente verso sud-est⁸, salendo, dopo circa 100 metri, a quota 390, e va a ricollegarsi con lo spigolo nord-est dei ruderi di una torre quadrangolare⁹.

Sul versante ovest non si rinvengono altri tratti murari in opera poligonale, ciò potrebbe trovare la motivazione nel fatto che la roccia, molto impervia su questo la-



Fig. 3. Colle Moresco e il paese Ceppagna visti da Monte San Nazario.

che le pietre siano ciò che rimane della porta d'accesso al recinto. Qui il recinto si conserva in gran parte per uno o due filari, ma in alcuni punti se ne osservano anche tre e quattro filari, per un'altezza massima di circa m. 2,00.

La presenza all'interno del recinto di strutture medievali testimonierebbero inoltre la sopravvivenza nel tempo dell'importanza strategica del luogo.

Infatti è verosimile che il recinto sia stato inglobato in successive strutture fortificate, tra cui una torre di avvistamento e difesa e, poco più a nord, dalla chiesa di San Nazario col relativo convento.

La torre quadrangolare (fig. 7) ha in pianta le misure medie esterne pari a m. 9,25x8,70, per uno spessore di m. 1,50, mentre la muratura è in opera cementizia con

⁸ In questo tratto il muro presenta ampie riprese realizzate, in epoca successiva, con pietre di piccola e media pezzatura.

⁹ Il tratto di muro (formato sempre da pietre di piccola e media pezzatura) riprende, quindi, dallo spigolo opposto della torre e, con una leggera curva, scende fino a ricollegarsi con un pianoro contenuto all'interno del primo tratto in opera poligonale descritto.

doppia cortina in opera incerta, con scapoli in calcare di misure medie pari a cm. 15x20.

La torre¹⁰ presenta buona parte della parete nord-est crollata, mentre la parete opposta reca, nella parte centrale, un taglio (ampio circa un metro) che consente di accedere all'ambiente¹¹ (fig. 8).

I prospetti della torre presentano altezze diverse, che variano da 1,00 a 3,20 metri. Gli angoli sud-est e nord-ovest sono privi di paramento esterno (fig. 9).

Non sono stati rinvenuti frammenti fittili nell'area, utili ai fini di una datazione, anche se si ritiene che la struttura sia di età medievale.

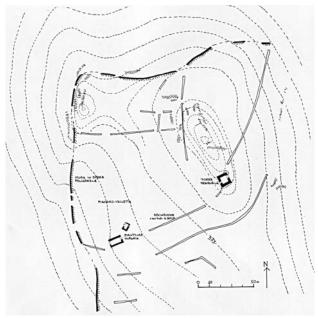


Fig. 4. Planimetria del recinto in opera poligonale di Monte San Nazario.

A circa 70 metri ad est della torre, ad una quota inferiore di circa 15-20 metri, all'interno del recinto in opera poligonale, in una spianata naturale, sono i resti di due ambienti di forma rettangolare (fig. 10). Il primo, quello maggiore, posto piú a sud-ovest, è ampio m. 11,60x6,00 circa, ed ha uno spessore murario di m. 0,70 circa. Il secondo ambiente, piú piccolo e con orientamento diverso dal primo, è ampio m. 3x5. Le pareti sono spesse cm. 45 e sono a doppia cortina in opera incerta¹².

In prosecuzione del lato lungo posto piú a sud dell'ambiente grande vi è uno spesso muro a secco, largo 1,50 metri e alto 1 metro circa, che si sviluppa verso est, salendo di quota fino a ricollegarsi nei pressi della torre (fig. 11).

Non è stato osservato alcun elemento fittile, se non frammenti di tegole a listello rettangolare arrotondato. Si ritiene che i due ambienti siano di età medievale e che facciano parte del sistema difensivo legato alla torre posta piú in alto.

All'estremità settentrionale di Monte San Nazario, a quota m. 315, su una spianata di circa 600 metri quadri, in posizione dominante su Ceppagna, sono le tracce di un gros-

¹⁰ I cui lati sono ruotati di circa 45° rispetto agli assi cardinali.

¹¹ Non vi sono elementi, quali stipiti laterali o rientranze, che consentano di capire se sia un allargamento di una originaria porta.

¹² La struttura conserva nella parte alta di una parete alcuni tratti di muratura leggermente arcuate che fanno ipotizzare una originaria copertura a volta.



Fig. 5. Recinto in opera poligonale su Monte San Nazario.

orientato in senso sud-ovest - nord-est, misura m. 24,50 e si affaccia sul paese di Ceppagna.

I lati corti ortogonali, in parte lacunosi, hanno una lunghezza pari a 13 metri circa, quello a sud-ovest¹³, e 5 metri circa quel-

> lo a nordest.

Sul terrazzamento, a m. 3,25



so edificio, i cui muri perimetrali, appena percepibili, affiorano da un cumulo di materiale di crollo, ricoperto in parte da terra ed erba

I resti della struttura emergono da un terrazzamento artificiale, delimitato da un muro, formato da pietre di piccola e media pezzatura unite con malta, spesso m. 1,20

Il lato lungo del terrazzamento,

Fig. 6. Opera poligonale di San Nazario. In primo piano una probabile porta del recinto. Sullo sfondo è visibile la torre medievale.

dal lato lungo, e a m. 1,20 dal lato corto posto a nord-est, si eleva, di circa 2 metri, un cumulo di macerie da cui affiorano le tracce del muro¹⁴ perimetrale di un ambiente rettangolare, avente il lato maggiore, parallelo al lato lungo del terrazzamento, di m. 14,50 circa, e i lati corti ortogonali lunghi m. 8,70 (fig. 13).

(fig. 12).

circa.

All'interno del terrazzamento, a circa m. 1,80 dal lato corto, posto a sud-ovest dell'ambiente rettangolare, è un

secondo ambiente di forma quadrangolare¹⁵, con misure interne pari m. 3,50x3,70, delimitato da un muro spesso m. 1,30 circa.

Sul versante sud-est del terrazzamento affiora di pochi centimetri dal terreno un mu-

Fig. 7. Rilievo della torre me-

dievale di San Nazario.

¹³ Una sequenza di grosse pietre ne continuano l'allineamento verso sud-est. Sul versante opposto il pianoro è delimitato da un banco roccioso.

¹⁴ A doppia cortina, dello spessore di 60 cm, formati con pietre di piccole e medie dimensioni legate con malta.

¹⁵ Posto in asse e in maniera parallela al primo.

ro, lungo m. 20,50 circa e spesso m. 0,70, che si estende, in maniera ortogonale al-l'ambiente grande, verso sud e che sembra cercare una sua chiusura con un ammasso roccioso, allineato in parte con il muro stesso.

Un altro muro, spesso m. 0,50, affiora dal pianoro in senso est-ovest, per una lunghezza di m. 5,50, e va a ricongiungersi con il muro precedente.



Fig. 8. Torre di San Nazario. Veduta da ovest.

Le strutture rilevate sembrano di epoca medievale e potrebbero essere riconducibili alla chiesa di San Nazario¹⁶, di cui si sono perse le tracce già da tempo¹⁷.

Le strutture si trovano, infatti, proprio a monte del Rio Centisimo, come riportato dalle fonti archivistiche¹⁸. All'estremità sud della cresta rocciosa di Monte San Nazario, in posizione dominante su uno dei due ampi stazzi terrazzati, in località Vallicelle, posti a mo' di sella nei punti di raccordo delle alture di Monte San Nazario e Colle Sant'Ono-

¹⁶ Cfr. Morra 2000, pp. 301-302: «Nella sola contea di Venafro, di questi conventi ne erano stati fondati due: uno sul monte Cerino alle spalle della città, l'altro su di una collina nei pressi dell'attuale Roccapipirozzi, a settentrione del fiume Centesimo, oggi S. Bartolomeo. [...] Del secondo esistevano ancora i resti nel 1588, allorché fu formata la platea dei beni posseduti dalla Mensa vescovile, come si legge in una allegazione a stampa dell'avv. Niccolò Rossi. Di quest'ultimo si era reso fondatore un prete di nome Cantaro "figlio di un certo Saniperto, nativo e abitante della città di Venafro" – come egli stesso si definisce nell'atto trascritto da Pietro Diacono – intitolandolo ai santi Nazario e Celso martiri e propagatori della fede cristiana, il cui culto ebbe, nell'alto medioevo, larga diffusione anche presso i Longobardi dell'Italia meridionale. Quivi riuní un esiguo gruppo di monaci i quali elessero a proprio priore frate Giovanni, nipote del fondatore, fino a quando non giunse un nuovo adepto, frate Stefano, anch'esso prete, che poco dopo assunse il priorato per elezione, in luogo di Giovanni. Cantaro raccolse nel suo medesimo cenobio non soltanto i monaci ma pergamene e ornamenti ecclesiastici, arricchendolo anche di "non piccoli possedimenti di terre"».

¹⁷ Gabriella Di Rocco riporta la notizia della chiesa di San Nazario sita nel borgo medievale di Roccapipirozzi, ma non ne identifica il luogo esatto. Cfr. Di Rocco 2009, p. 166.

¹⁸ Cfr. Di Rocco 2009, p. 166, con note 8-9: «Dati storici: nell'ottobre del 1039 il presbitero e monaco Nantario di Venafro dona la chiesa di San Nazzario da lui edificata sul colle de Peperozzu all'abate di Montecassino, Richerio». [(In nota 8) CMC (Chronica Monasterii Casinensis), p. 295: "Nantarius quidam sacerdos et monachus de Venafro obtulit in hoc monasterio ecclesiam Sancti Nazarii, quam idem nuper a fundamentis construxerat in ipso colliculo de Peperozzu super rivum de Centesimo"; Reg. Petri Diaconi, c. CLXVI, n. 383; Bloch 1986, I p. 457]. Nel gennaio del 1074 il conte Morino di Venafro offre a Desiderio, abate di Montecassino, quattro chiese, tra cui la chiesa di San Nazario di Roccapipirozzi. [(in nota 9): CMC, p. 417: "Morinus comes benafranus de quattuor aliis ecclesiis, idest Sancti Nazarii de Piperozza..."; Reg. Petri Diaconi, c. CCVIII, n. 490. Negli anni intercorsi tra le due donazioni (1039-1074) la chiesa di San Nazario di Roccapipirozzi passò ai conti di Venafro. Cfr. Bloch 1986, I, p. 458].



Fig. 9. Torre di San Nazario. Veduta d'insieme.

portanti del casolare²¹ (figg. 15 e 16).

frio, si sono osservati numerosi lacerti di muri a secco (formati da pochi filari di pietrame vario) che, ricollegati con dei tagli artificiali nella roccia, sembrerebbero formare degli ambienti di un articolato insediamento di cui però non si hanno elementi sufficienti per stabilirne una datazione¹⁹ (fig. 14).

In un terrazzo olivetato posto a 30 me-

tri circa dal Fosso Centesimo, posto alle pendici settentrionali di Monte San Nazario, in un vecchio casolare noto come Masseria Iannelli²⁰, di cui rimangono solo le mura perimetrali ed un setto murario trasversale, contenente un grosso arco ogivale, sono stati rinvenuti due frammenti di epigrafe in pietra calcarea, riutilizzati nelle murature

Il primo frammento (fig. 17) è posizionato come pietra cantonale di base della spalla destra dell'arco ogivale, dove tra l'altro si riconoscono altri blocchi squadrati riutilizzati, recanti delle scanalature larghe circa 4 cm. Lo specchio epigrafico, di forma gros-

¹⁹ Sul versante nord-ovest di Colle Sant'Onofrio, a quota 375 metri, vi è un muro di terrazzamento in opera poligonale, lungo 60 metri circa e alto m. 0,90, formato da uno e due filari di blocchi calcarei di grosse dimensioni, che delimitano una retrostante e stretta spianata. Un altro muro di terrazzamento in opera poligonale si trova sul versante sud-ovest, a quota 400 metri. Il muro, lungo 120 metri circa, è formato da uno e due filari di blocchi calcarei di grosse dimensioni. L'estremità nord prosegue, piegando verso valle, con pietrame di medie e piccola pezzatura, mentre, sul lato opposto, continua per circa 500 metri, fungendo da delimitazione di un sentiero montano. A quota 450 metri, sulla vetta meridionale di Colle Sant'Onofrio vi è un lacerto di muratura, di misure m. 1,20x1,00x0,55, formato da scapoli di calcare, di piccole dimensioni, legati con malta. Considerata la sua posizione, elevata e dominante sulla Piana di Venafro, e la tessitura muraria si ipotizza la presenza di una piccola torre di avvistamento di età medievale.

²⁰ A 50 metri ad ovest della Masseria Iannelli, sulla sponda orientale del rio Centesimo, a circa 5 metri dall'alveo del rio, vi sono i resti di un muro con doppia cortina in opera incerta che affiora da una scarpata di terra che delimita un terrazzo agricolo superiore. Il tratto murario, che diverge di circa 30 gradi antiorari dall'asse nord-sud, ha uno spessore di m. 0,90, un'altezza massima di 2 metri e una lunghezza di 3 metri circa, ma il muro continua ancora all'interno della scarpata di terra. In località Rio Centesimo, alle pendici settentrionali di Monte San Nazario, sul versante sud dell'alveo del rio, vi è una spianata di terra delimitata da un terrazzamento in opera poligonale che si adatta alla morfologia delle prime pendici del monte. Il muro di terrazzamento, alto mediamente m. 1,50, ha una lunghezza complessiva di oltre 80 metri. I blocchi calcarei sono di media e grossa dimensione.

²¹ Nella seconda metà del 1800, a duecento metri circa ad est della masseria Iannelli, alle pendici orientali di Monte San Nazario, presso la Masseria Capaldi, fu rinvenuta un'epigrafe, trascritta dal Garrucci, ora non piú reperibile. Cfr. C.I.L., X, 4913 = ILS 6516; Lucenteforte 1877, I, pp. 130-131; Capini 1999, p. 98 n. 90.

somodo rettangolare allungata, che però va stringendosi nella parte piú bassa, misura cm. 14x65, per una profondità pari a cm. 25.

Dell'epigrafe si conservano due righe e un frammento di carattere non bene identificabile di un terzo rigo superiore. Il primo rigo leggibile presenta 14 lettere, intervallate da due interpunzioni triangolari con punta rivolta verso il basso. Il rigo inferiore conserva 4 lettere ben definite e la parte superiore di altre 5 lettere.

Nel complesso i caratteri non mantengono una linearità ben definita, tanto che alcuni di essi, appartenenti al rigo inferiore, invadono lo spazio del rigo superiore. I caratteri hanno altezze variabili tra i 3 e i 6,5 cm. La lingua dell'epigrafe non è stata ancora ben identificata, contiene comunque caratteri assimilabili a lettere greche quali un teta, un omicron, un sigma e un gamma.

L'altra epigrafe (fig.18) è posizionata come pietra cantonale dello spigolo esterno posto a sud-est del casolare, a m. 1,50 dal terreno. Il blocco di misure massime pari a cm. 50x45, per una profondità presa sul lato angolare pari a circa 30 cm.

L'epigrafe conserva due righe: quello superiore sembra contenere 10 caratteri, quello inferiore solo 2 caratteri e, forse, un punto di interpunzione di forma irregolare. In questa seconda epigrafe i caratteri, simili a quelli della prima epigrafe, sono disposti in maniera piú lineare. Le altezze delle lettere variano da 4,5 cm. a 7 cm.

La porta d'ingresso del casolare, posta a sud, è anch'essa ricavata riutilizzando blocchi antichi.

Il concio sinistro dell'arco è infatti ri-

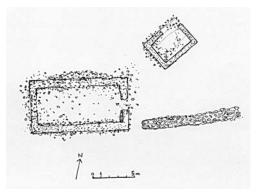


Fig. 10. Rilievo delle strutture comprese tra il recinto in opera poligonale e la torre medievale.



Fig. 11. Strutture poste nella piccola spianata ad ovest della torre di Monte San Nazario.



Fig. 12. Strutture murarie affioranti dal terreno. Probabile sito della chiesa di San Nazario.

cavato da una soglia, come è possibile capire da tre fori per cardini²².

Bibliografia

Bloch 1986: H. Bloch, Monte Cassino in the Middle Ages, I-III, Roma 1986.

Capini 1999: S. Capini, Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Venafrum. VII, Campobasso 1999.

Di Rocco 2009: G. Di Rocco, «Castelli e borghi murati della contea di Molise (secoli X-XIV)» in *Quaderni di Archeologia medievale* X, Firenze 2009.

Lucenteforte 1877 [2003]: F. Lucenteforte, Monografia fisico-economico-morale di Venafro, I (Cassino 1877), II (Isernia 1878), III (Venafro 1880), [rist. anast. in unico vol. Venafro 2003].

Morra 2000: G. Morra, Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo, Montecassino 2000.

Zambardi 2007a: M. Zambardi, «Mura sannitiche e romane su Monte Santa Croce a Venafro: nota topografica preliminare», in *Archeologia Aerea*, II, Roma 2007.

Zambardi 2007b: M. Zambardi, «Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio *Ad Flexum*», in *Casinum Oppidum*, a cura di E. Polito, Ercolano 2007, pp. 161-169.

Zambardi 2007c: M. Zambardi, «La *Via Latina* nel territorio di *Ad Flexum*», in *Spigolature Aquinati*, *Storia e archeologia nella media valle dell'antico Liris*, II, Castrocielo, pp. 113-124.

Zambardi 2007d: M. Zambardi, «Recinti fortificati di età sannitica su Monte Sambúcaro e su Monte Santa Croce a Venafro», in "*Popolo dell'Italia Antica - Le antiche città scomparse*" Atti del convegno, Formia 2007, pp. 135-184.

Zambardi 2009a: M. Zambardi, «Ville rustiche e insediamenti produttivi-residenziali di età romana situati lungo la diramazione della Via Latina da Ad Flexum a Venafrum», in *Poster GSA* (Giornate Scientifiche di Ateneo) 2009, Seconda Università di Napoli.

Zambardi 2009b: M. Zambardi, «Rinvenimenti archeologici nel sito di Ad Flexum», in *Per la conoscenza dei beni culturali II, Seconda Università degli Studi di Napoli*, Napoli, 2009, pp. 41-51.

Fig. 14. Rilievo delle tracce di un insediamento, tratte da una foto aerea, poste su Monte San Nazario.

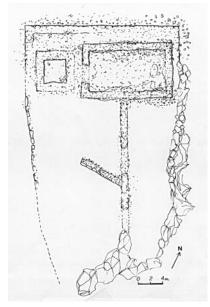


Fig. 13. Rilievo delle strutture affioranti dal terreno, identificate come appartenenti alla chiesa di San Nazario.



²² Sul concio si intravede una incisione, certamente non antica, riconducibile a una "frasca", cioè un ramoscello di ulivo, simbolo che, secondo la tradizione locale, si metteva in corrispondenza delle cantine o, comunque, nei luoghi dove si poteva bere del vino.





Figg. 15 e 16. Frammenti epigrafici rinvenuti nella Masseria Iannelli, ad est di San Nazario.



Fig. 17. Apografo del frammento di epigrafe, rinvenuto all'interno della Masseria Iannelli.



Fig. 18. Apografo del frammento di epigrafe, posto nella muratura d'angolo della Masseria Iannelli.

Zambardi 2010: M. Zambardi, «Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro», Tesi di Dottorato di Ricerca in Metodologie conoscitive per la conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali. (Sett. Scientifico: Topografia Antica). Seconda Università degli Studi di Napoli, 2010.

Le foto e i rilievi delle strutture sono dell'Autore.



ERRATA CORRIGE al Bollettino n. 4/2010

- pag. 259: il nome dell'Autore, omesso, è Sergio Macioce
- pag. 259, rigo 8: "dopo cinque anni", leggasi: "dopo cinque giorni"
- pag 262, rigo 13: "Qui strinse amicizia fraterna con due commilitoni Achille Quagliozzi e Tommaso Pellegrini", Leggasi: "Qui strinse amicizia fraterna con due commilitoni Achille Pellegrini di Pontecorvo e Fioravante Scalera di Cassino. Il campo ufficiali era separato da quello dei soldati semplici da una rete metallica. Un giorno mentre i tre ufficiali stavano vicino questa rete si sentì gridare: Luigi, Luigino Macioce! Erano due soldati di Aquino: Luigi Quagliozzi e Tommaso Iadecola".

L'istruzione e l'educazione letteraria a Sora e ad Aquino in età romana

di Stefania Patriarca

Prendo spunto da due nuove iscrizioni di Sora edite di recente nella rivista "Studi Cassinati" per un primo contatto con alcune attività educative nell'area della valle del Liri in età romana. Una delle due iscrizioni è da riferire ad un'urna cineraria mentre l'altra al cippo di una sepoltura ad inumazione di un certo *Marcus Marcius Euphronius*. La prima iscrizione sull'urna cineraria non è perfettamente leggibile anche a causa delle abrasioni sulla superficie iscritta, tuttavia se ne ricava il seguente testo: *M(arci) Marcii M(arci) l(iberti)* [1/2]ras[2] / Heracleotis grammatici / Agrippa et Euphronius lib(erti). Traduzione: (Ceneri) di Marco Marcio '-ras-'(?), liberto di Marco, grammatico di Heraclea, i liberti Agrippa ed Eufronio (dedicarono).



Le due epigrafi di Sora



Si tratta quindi della tomba di un *grammaticus*, di cui purtroppo non si legge il *cognomen*, che era liberto di un certo *Marcus Marcius*. Le caratteristiche paleografiche, il formulario onomastico e la tipologia del supporto fanno datare il reperto tra la prima età augustea e la prima metà del I sec. d.C.

A far costruire e a dedicare il sepolcro furono altri due liberti, *Agrippa* ed *Euphronius*, dei quali pur essendo indicata la condizione di ex-schiavi, viene omessa l'indicazione del gentilizio del *patronus* evidentemente perché è lo stesso del dedicatario dell'epigrafe. Questi due liberti naturalmente erano ancora in vita quando dedicarono il cinerario al *grammaticus*, del quale forse erano stati allievi.

Sappiamo dalla seconda delle iscrizioni sopra citate, quella di *Euphronius*, e da un'altra pubblicata in passato, datata al I sec. d.C. e pure rinvenuta in quella zona², di sicuro da riferire al nostro *Agrippa*, che quando anche i due menzionati dedicatari del cinerario

¹ S. Patriarca, Scoperte due nuove epigrafi a Sora, in Studi Cassinati, X, 3 (Luglio-Settembre 2010), pp. 160-163; Eadem, Epigrafi di Sora e altro: rettifiche necessarie, in Studi Cassinati, X, 4, p. 232.

² H. Solin, Postille sorane ed atinati, in Epigraphica XLVI, 1984, p. 180 n. 2 e fig. 2: "V(ivus fecit) M(arcus) Marcius M(arci) l(ibertus) Agrippa".

dell'anonimo *grammaticus* morirono, essi preferirono la forma dell'inumazione per essere sepolti sicuramente nelle vicinanze. Poiché tutti e tre i personaggi, il *grammaticus*, *Euphronius* e *Agrippa*, sono liberti di *M. Marcius* e sono attestati epigraficamente nella stessa zona, si è pensato che essi abitassero o fossero collegati ad una qualche villa/azienda extraurbana del loro patrono, forse anch'essa da localizzare nell'area del rinvenimento delle tre epigrafi a nord di Sora. Si tratta di una zona dove transitava l'antichissima e importante via di comunicazione con l'entroterra appenninico.

È interessante notare come al secondo rigo dell'iscrizione dell'urna cineraria sia ben indicata la professione del defunto, *grammaticus*, con la specificazione della sua origine, *Heracleotes*, ovvero della città di *Heraclea*. Di città con tale nome (e nella variante *Heraclia*) ce ne erano almeno una quindicina, delle quali la maggior parte situate nel settore orientale del bacino del Mediterraneo, tra la Grecia, il Caspio e l'Egitto. A queste bisogna aggiungere le due in territorio italiano, quella in Lucania e quella in Sicilia, per delimitare un esteso ambito di cultura greca nel quale sicuramente va cercata la città di origine del nostro *grammaticus*, visto che gli elementi della sua onomastica personale sono di natura grecanica.

Si legge nel *Dizionario epigrafico di antichità romane* (ad v. *Grammaticus*): "Al grammatico era affidato l'insegnamento della lingua; era quindi superiore al maestro elementare [...] I primi grammatici furono greci [...] Presto però all'insegnamento della lingua greca si unì quello della latina, colla esatta lettura, specialmente dei poeti, collo studio a memoria e col commento letterario e oggettivo".

Oltre a questa chiara testimonianza della presenza di un educatore di origine greca a Sora, vi è un'altra iscrizione riferibile all'antico territorio di Aquino romana che sembra attestare ancora l'esercizio di una simile professione nella nostra zona. Questa iscrizione ricorda un tale "Octavius L(uci) l(ibertus) Alexander magister graecus" (AE 1974, 234), pure di condizione libertina e dal cognomen greco. Dal primo editore del testo, Antonio Giannetti, questo viene genericamente associato ad un "magister grammaticae Graecus" e quindi il termine magister potrebbe essere considerato, seguendo le indicazioni della studiosa francese Sandrine Agusta-Boularot, sinonimo di grammaticus⁴. La stessa studiosa concorda con il citato Dizionario epigrafico, nel considerare tale professione in età romana come la seconda tappa dell'insegnamento dopo quella dell'insegnante della scuola primaria; inoltre, per sottolineare la rarità di tali attestazioni, avverte come le iscrizioni che fanno espresso riferimento ad un grammaticus sono in effetti poco numerose e vengono in grande parte da Roma. Nell'iscrizione aquinate si è voluto specificare che Alexander era un "magister graecus" probabilmente proprio per con-

³ A. GIANNETTI, Epigrafi inedite del territorio di Aquinum, Fabrateria Nova e di altre località del Lazio, in RAL XXIX, 5-6 (Maggio-Giugno 1974), p. 329 n. 5.

⁴ S. AGUSTA-BOULAROT, Les références épigraphiques aux Grammatici et ?????????ì de l'Empire romain (Ier s. av. J.-C., IVe s. ap. J.-C.), in MEFRA, 106, 2, 1994, pp. 653-746.

fermare la sua professione di insegnante, con l'aggiunta dell'aggettivo "graecus" per evitare confusione, dal momento che col termine "magister" si indicavano anche diverse cariche pubbliche: militari, civili e religiose.

Più in generale vorrei notare come in alcune antiche iscrizioni (e anche in questo caso sono soprattutto in quelle provenienti da Roma) dove appare il termine *paedagogus*, esso evidentemente anche qui è usato per esprimere il senso di maestro, di precettore, di educatore, termine che tuttavia non è attestato nella nostra zona. Vorrei inoltre ricordare, sempre in riferimento al settore dell'istruzione e dell'educazione, la fronte frammentaria di un sarcofago, del III sec. d.C., conservata nel Museo di Castro dei Volsci dove è ricordato un bambino morto a dieci anni, un certo "*Artemisio alumno lib(erto)*"5, e dove il termine *alumnus* solo apparentemente sembra doversi intendere nel senso di allievo, discepolo⁶.

Che ci sia stata comunque una differenza in età romana tra i tre tipi di professione, almeno riguardo ai compensi, sembra confermarlo il più tardo *Edictum de pretiis* dell'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.) dove risultano stabiliti i seguenti stipendi massimi mensili: 50 denari per il *paedagogus* e per *magister institutor litterarum* e 200 denari per il *grammaticus graecus sive latinus*⁷.

Anche se i termini di *grammaticus* e di *magister graecus* delle nostre due epigrafi sembrano virtualmente "equivalenti" e potrebbero indicare genericamente un professore di lingua, latina o greca, i contesti testuali di essi e la loro collocazione cronologica ci inducono a considerare la lingua greca come quella insegnata dai nostri due personaggi. D'altra parte, come è noto, fino al II sec. d.C. la società romana continuò ad essere fortemente influenzata dalla cultura e dalla lingua greche. Un passo di Cicerone ci fa ben capire come la società romana si potesse distinguere in due ambiti, quello delle virtù di ascendenza propriamente romana, e quello della cultura inesorabilmente dipendente dall'istruzione greca (CIC. *De orat*. III, 34, 137: "si devono far risalire ai romani i valori, ai greci la cultura"). Della presenza a Roma di personaggi di origine greco-orientale, e soprattutto per la intraprendenza di schiavi e liberti, compreso i grammatici, si lamenta ferocemente Giovenale (III, 64-81). Da quanto esposto è probabile perciò che il nostro grammaticus sorano e il nostro magister aquinate istruissero i ragazzi leggendo e commentando soprattutto i testi letterari greci.

⁵ G. R. Bellini, Museo Civico Archeologico di Castro dei Volsci, Frosinone 2001, pp. 7 e 21-22. Poiché la lastra marmorea fu rinvenuta riutilizzata come soglia di un edificio più tardo, potrebbe provenire anche da una località diversa.

⁶ Infatti il senso del termine è piuttosto vario, di patronato, di allevamento, di sudditanza, di subalternità, di parentela (figlio, figlio adottivo, nipote) cfr. Dizionario epigrafico di antichità romane, ad v. Alumnus. Tuttavia, riguardo al reperto, pur essendo stato rinvenuto riutilizzato in loco, non vi è alcuna prova sicura che sia di provenienza originaria locale.

⁷ Ved. il testo in S. Lauffer (a cura di), Diokletians Preisedikt, Berlino 1971.

La presenza di questi due personaggi ci fa intendere come, nella nostra zona (in questo caso nell'Aquinate e nel Sorano), venisse apprezzata una formazione letteraria greca, almeno per il periodo che ci interessa in questa occasione, e cioè tra l'età augustea e il I sec. d.C., ma sicuramente anche da prima e dopo. A sentire questa esigenza del bilinguismo doveva di certo essere quella élite locale che rappresentava la classe dirigente cittadina, alla stessa che evidentemente la formazione bilingue serviva quando veniva chiamata ad occupare ruoli nelle strutture statali e quindi al di fuori della realtà municipale.

Sia Sora che Aquino appaiono essere città del Lazio meridionale



Scena di insegnamento su un vaso di Douris (ceramista greco attivo tra il 500 e il 460 a.C.)

di un qualche rilievo proprio a partire dalla metà del I sec. a.C., evidentemente come conseguenza della deduzione di colonie di veterani in ambedue i territori. A Sora infatti è stato notato che "la colonizzazione contribuì alla fusione delle tendenze artistiche, architettoniche e urbanistiche di diversa provenienza e tradizione [...] oppure entrarono a far parte del *pantheon* locale culti orientali, forse introdotti dai veterani o dal ceto libertino, spesso di provenienza greca o asiatica"8. Lo stesso avvenne ad Aquino come testimoniano i numerosi nomi grecanici presenti nelle iscrizioni riferibili al periodo di grande splendore della città proprio dalla metà del I sec. a.C. a tutta l'età augustea9. D'altra parte anche la posizione geografica delle nostre due città, che da sempre aveva giocato un ruolo di un certo rilievo lungo i principali assi stradali delle comunicazioni nord-sud ed est-ovest, favorì gli scambi delle diverse realtà culturali.

⁸ A. TANZILLI, Sora. Museo della Media Valle del Liri. Guida alla sezione archeologica di età romana, Isola del Liri 2009, p. 29.

⁹ A. NICOSIA, Aquino. Museo della Città e del Territorio, Roma 2006, pp. 9-10. L'importanza di Aquino nella tarda repubblica è confermata da Cicerone che lo definisce un "municipio popoloso" (Phil., II, 41).

VERTENZA ARPINATI-LUCERNARI 1840

di

Marcello Ottaviani

La storia (ma per essere più precisi dovremmo dire in questo caso la cronaca) non ci regala solo guerre, stragi e distruzioni, ma ogni tanto anche episodi umoristici, che ci fanno sorridere.

È il caso di una vertenza tra il conte Francesco Lucernari¹ di Anitrella e un gruppo di arpinati guidati da Don Benedetto Cappella, Arciprete della chiesa parrocchiale di Santa Maria della Civita di Arpino.

Siamo nel 1840. L'Arciprete possiede in territorio di Arpino, Regno di Napoli, un terreno sulla sinistra del fiume Liri, località *Scaffa*. Sulla riva opposta, nello Stato Pontificio, sulla sponda destra del Liri, Lucernari ha terreni di sua proprietà (doc. 1).

Ecco cosa scrive l'Arciprete al Delegato Apostolico di Monte San Giovanni Campano: "Il suddetto Sig. Lucinara [sta per Lucernari] da diversi anni in qua fece compera di un terreno confinante col fiume. Per dilatarlo a suo vantaggio per molti mesi fece ivi gittare una orribile quantità di macigni, di pietre, e legni a segno tale, che avend'occupato tutto lo strato della corrente, l'acqua allontanata si portò un moggio di terreno spettante all'Arciprete di Civita".

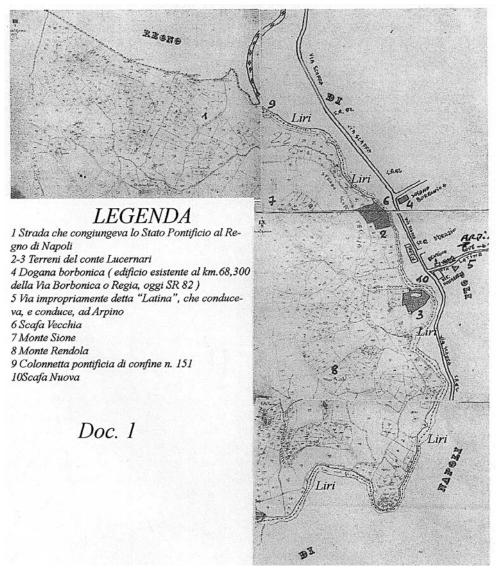
Si cominciano a delineare i termini del contendere.

Dunque: l'Arciprete di Civita si lagna dell'azione prepotente del Lucernari e ne ha tutte le ragioni in quanto il fiume comincia a danneggiare la sua proprietà. Però non si limita a sopportare: "Si tollerò con rammarico [potremmo dire con cristiana rassegnazione?] tale spettacolo; ma nel vedersi, che il Lucernara facea costrure altre palizzate per maggior ruina di altri terreni, l'Arciprete fè piantare infaccia a l'altro suo terreno tre mediocri palizzate. Siamo in piena guerra! Lucernari riempie il fiume sulla destra di grandi massi e l'Arciprete risponde con tre piccole palizzate. Ma i contendenti non si fermano qui.

"Ciò saputosi dal Lucernara mandò gli Operaj a costruire ivi afronte più gagliarde palizzate, colle quali mandò a volo due delle costruite dall'Arciprete e della terza poco gli à rimasto. Per gittare a terra anche questa, e per occupare tutta la larghezza del fiume, non si può credere quanti Operaj ha tenuto per molto tempo".

Ve lo immaginate lo scenario? Da una parte gli operai del conte che buttano pietre e

¹ Cfr. Mauro Grossi, I Lucernari di Monte San Giovanni Campano, Edizioni Comune di Monte S. G. C., Veroli 2002; A. Martini, Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri (1824-1954), Bulzoni Editore, Roma 1984; Rotondi Nadia, L'Ex-Cartiera Lucernari ad Anitrella: vicende storiche, Monte S.G.C., 2001; Scuola Media di Anitrella, Il tempo che fu, 1997; Giuseppe Spinedi, Monografia Medica di Monte San Giovanni Campano, Tipofrafia Roux e Favale, Torino 1884; Valeriano Pio, Anitrella di Monte San Giovanni, s.d.; Marcello Ottaviani, Cartiera Piccardo di Fontana Liri (1879-1925), 2010, pagg. 28-30.



Cartina dei luoghi della scafa.

costruiscono palizzate, dall'altra l'Arciprete che guarda sgomento ciò che sta accadendo e cerca di rintuzzare in qualche modo l'affronto del conte.

Si rivolge allora Don Cappella alla comunità arpinate e invia un esposto alla Delegazione Apostolica di Monte San Giovanni (da cui dipendevano Anitrella, il conte Lucernari e i suoi terreni) per fermare l'azione del conte stesso.



Ex-dogana borbonica.

Il gallo sulla facciata.

Nell'esposto sono spiegate le conseguenze di una certa gravità, che ne derivano: "I Ricorrenti fanno presente a V.E.R.ma, che avendo il Lucernara tolta la corrente dall'antico suo letto, è divenuto quel luogo un terreno alberato e seminatorio a di lui vantaggio, questo affinchè sarà la di lui mira nell'aver fatte le altre palizzate, di dilatare, cioè, quel terreno a tutto lo spazio che gli riesca. Oltre i danni seguiti, vi saranno al certo gli altri seguenti, e di grandissima rovina. Occuperà egli, come già ha cominciato a fare, i diritti Reali: involerà i terreni de' Ri-



correnti, ai quali però resterà l'obbligo di pagare la Fondiaria senza fondi: farà un altro largario per li contrabandieri: manderà a terra la strada consolare col ponte ivi annesso, oltre degl'altri danni, cha gli alluvioni inaspetati sogliono produrre".

L'esposto giunse alla Delegazione Apostolica di Frosinone, che diede mandato al Delegato di Monte San Giovanni di fare gli opportuni accertamenti, ma il delegato prese tempo, avanzando riserve, sia per il cattivo tempo, che per indagare più a fondo.

Si giunge così al 1841, quando si ha la relazione del delegato pontificio, il quale scri-

ve che "Nel trenta Giugno 1834 per Atto pubblico del Notaio Giacomo Carboni il Sig.r Conte Francesco Lucernari da Monte San Giovanni comprò dallo Arpinate Rocco Incagnoli, ora defonto, quattro terreni del valore in tutto di sopra scudi ottocento, e fra quelli anche un fondo posto in questo Territorio in Contrada appunto la Scafa vecchia, perché in prossimità del medesimo sul Garigliano ossia Liri ne' scorsi tempi trovavasi una barca sulla quale si tragittava chiunque dallo Stato Pontificio al Regno di Napoli o dal Regno allo Stato per quel punto di Confine recavasi". La relazione prosegue dicendo che negli anni passati il Liri con la sua corrente aveva rubato terreno alla riva destra, per cui il Lucernari non aveva fatto altro che riappropriarsi del suo.

Non voglio dilungarmi oltre: i lettori sappiano però che alla fine della relazione, viene accertato che i due stati confinanti non hanno subìto danni, essendo rimasto il confine inalterato. Pertanto, conclude il Delegato, se gli Arpinati pensano di essere stati danneggiati, si rivolgano agli organi competenti del foro civile.

Senza voler pensare male, voglio aggiungere, il giudizio sulla vicenda non poteva essere diverso: gli Arpinati s'erano messi in bocca al lupo! Come avrebbe potuto il Delegato Apostolico dare ragione a loro? Non era Francesco Lucernari un membro dell'aristocrazia nera? Non era il signore di vaste terre nello Stato Pontificio?

Non sappiamo come la vertenza sia finita. Probabilmente il Liri, con qualche sua non infrequente piena, avrà risistemato il tutto.

Tuttavia il breve faldone che narra questi fatti, dà adito a interessanti considerazioni storiche. Vengono ricordati luoghi, fatti e persone, che fanno rivivere questa zona, ancora oggi detta "Scaffa".

Questa località, una frazione di Arpino, si trova sulla S.S. Valle del Liri, tra Anitrella e Isola Liri. La relazione parla di transito di persone e merci tra i due stati e di contrabbando. Uno dei terreni comperati da Francesco Lucernari si trovava nella zona di Monte San Giovanni detta "Pantanelle", nei pressi di Chiaiamari, proprio vicino al fiume Liri; nella zona "Pantanelle", se osserviamo il Catasto Gregoriano³, finiva la strada che conduceva al fiume Liri e che metteva in comunicazione i due stati (Pontificio e Delle Due Sicilie, ma sempre chiamato Regno di Napoli). Tale strada, ben visibile sulla mappa, porta la dicitura "Strada per il Regno di Napoli" e al suo termine vi è la colonnetta di confine n. 152.

Un altro appezzamento di terreno del Lucernari era in località *Scaffa Vecchia*. Dall'altra parte del fiume, Regno di Napoli, oggi frazione Scaffa-Vano, al km. 68,300 del-

² Per questo toponimo, cfr. Fulgido Velocci, *I Toponimi di Monte San Giovanni Campano*, a cura del Comune di Monte S.G.C., 2010, pag.133.

³ Il Catasto Piano Gregoriano è stato il primo catasto particellare moderno dello Stato Pontificio. Il Catasto Alessandrino, precedente il gregoriano, voluto dal papa Alessandro VII, del sec. XVII, aveva ancora una veduta tridimensionale del suolo. Il Catasto gregoriano prese le mosse da quello del Regno Napoleonico d'Italia, compilato per l'Emilia-Romagna. Il Gregoriano fu completato nel 1835, regnante papa Gregorio XVI, le mappe rimasero in vigore fino al 1870.

la consolare borbonica, c'era la *Dogana* (docc. 2-3), un edificio ancora oggi esistente. Vicino passava, e passa tuttora, la strada consolare borbonica, oggi SR82, fatta costruire dai sovrani napoletani nel 1795, per mettere in comunicazione la zona industrializzata Isola Liri-Carnello-Sora-Arpino con il porto di Napoli. Viene chiamata dal Delegato Apostolico *Via Regia*⁴.

Interessante è la figura del conte Francesco Lucernari. Era guardia nobile dello Stato Pontificio e nel 1806 viene ricompensato per gli incarichi svolti dal pontefice Pio VII Barnaba Chiaramonti con la concessione in enfiteusi di terreni nei territori di Ceprano e di Monte San Giovanni Campano, che comprendevano Anitrella, Colli e Strangolagalli.

Francesco Lucernari intuisce che i tempi stanno cambiando e che la ricchezza puó venire dall'industria, non più dalla terra. Perciò, imitando i vicini imprenditori di Isola-Sora, nel 1829 investe i ricavati dei suoi terreni nella costruzione della cartiera di Anitrella.

Diventerà "La fabbrica più moderna della Provincia Romana"5.

Apprendiamo inoltre, ma è un segreto di Pulcinella, che nella zona *Scafa Vecchia*, ma di più nei guadi vicini non controllati dalle guardie di frontiera, prosperava il contrabbando, oltre allo scambio e al passaggio di merci da uno stato all'altro.

Venivano da Napoli specialmente tessuti, soprammobili e chincaglierie e le monete di scambio più usate erano quelle del Regno di Napoli⁶.

Nel 1854 Valentino Lucernari, figlio di Francesco, denuncia per furto uno *straccia-rolo*⁷ della sua cartiera: G. G. dice al giudice, che l'interroga (deve giustificare il possesso di monete avute dalla vendita di stracci rubati) che "... per questa strada denominata Reditoto⁸ [un forestiere] mi esibì in cambio la moneta di Regno [Regno di Napoli] con quella di campagna [Campagna Romana] e così presi da lui li sei carlini dandogli di cambiatura quattro bajocchi di più".

Il contrabbando era fiorente (... "farà un altro largario per li contrabandieri", scrive l'Arciprete di Arpino): proprio ciò che avviene ancora oggi presso le frontiere di tutto il mondo*.

⁴ Cfr. Ferdinando Corradini, La via Consolare borbonica da Cassino a Sora, in "Studi Cassinati", anno VIII, n.2, 2008.

⁵ Cfr. Antonio Galli, *Cenni economici e statistici sullo Stato Pontificio*, Roma 1840, cit. da Alfredo Martini, op. cit., pag. 39.

⁶ Le monete dello Stato Pontificio erano lo *scudo d'oro*; il *paolo* o *giulio*, che valeva 1/10 dello scudo; il *bajocco* (abbreviato in *baj*) che valeva 1/10 del paolo o giulio e 1/100 dello scudo. Nel Regno di Napoli circolava il *ducato* napoletano, che poteva essere d'oro o d'argento; il *carlino*, che valeva 1/10 o 1/12 di ducato; il *grana* (o grano), che valeva 1/10 di carlino o 1/100 di ducato.

⁷ Stracciarolo: operaio addetto alla scelta (*capata*) degli stracci nelle cartiere.

⁸ Frazione di Monte San Giovanni Campano.

^{*} Ringrazio il signor Antonio Gabriele che gentilmente mi ha dato notizie interessanti sulle zone Vano e Scaffa.

I 150 anni dell'unità d'Italia - 3

Il contributo dei Ciociari all'unità d'Italia

Antonio Chiarlitti

Il 2011 è un anno importante per tutti noi Italiani: ricorrono infatti le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia. Insieme alle celebrazioni, che si svolgeranno nel corso dell'anno, cresceranno come è inevitabile le polemiche sul modo di come si è svolta l'unificazione del nostro paese. In particolare si discute, a distanza di tanto tempo, se tale unificazione fu una svolta positiva per le popolazioni italiane, divise come erano infatti in vari piccoli stati.

Attualmente nessuno studio storico serio nasconde misfatti o ingiustizie legate al processo di unità dell'Italia: si scrive sui libri di storia sulla repressione a volte dura di quella autentica "guerra civile" che fu il brigantaggio meridionale, come delle nuove tasse imposte alle popolazioni del mezzogiorno o le politiche del nuovo stato unitario volte alla netta subordinazione delle campagne del Sud in favore dello sviluppo industriale del settentrione. Inoltre diversi contrasti che in parte preesistevano all'unificazione stessa, come il divario fra il Nord ed il Sud, si accentuarono enormemente.

Le origini culturali, sociali e politiche di quel processo storico, da cui nasce lo stato nazionale italiano unitario, chiamato Risorgimento, vanno cercate nei nuovi fermenti introdotti dalla rivoluzione francese, sia sulla scia della propaganda rivoluzionaria, sia attraverso la reazione agli eccessi dell'occupazione francese da parte degli stessi patrioti italiani, tra i quali venne in questo modo a prendere corpo l'idea dell'Italia unita.

Certamente l'unità d'Italia fu un processo storico condizionato da quattro elementi che in modo simultaneo favorirono la soluzione unitaria negli anni fra il 1859-1861: una nuova situazione internazionale; la crisi interna dei vecchi stati italiani; la ripresa del mazzinianesimo e le critiche a Mazzini stesso che portarono alla scissione del movimento democratico senza tuttavia intaccarne le azioni; la politica di Cavour, il quale fece del Piemonte il centro di raccolta di tutte le forze liberali ed indipendentiste italiane.

La prima guerra d'indipendenza del 1848 e 1849 si risolse in una umiliante sconfitta, la quale fu prontamente riscattata dalla seconda guerra d'indipendenza del 1859 e dai plebisciti del 1860 con la conseguente acquisizione della Lombardia e delle regioni centrali. Le regioni meridionali, sotto il dominio della dinastia dei Borboni di Napoli, vengono unite al resto dell'Italia dopo la fortunata ed inaspettata spedizione dei Mille guidata da Giuseppe Garibaldi, valoroso generale e difensore dei principi di libertà ma al tempo stesso membro della massoneria.

È inesatto affermare che il Regno delle Due Sicilie fu tutto liberato dall'impresa di Garibaldi e dei suoi mille volontari. Non bisogna dimenticare infatti che l'esercito piemontese, accorso verso il Sud, prende le quattro fortezze del Regno, Capua, Gaeta, Mes-

sina e Civitella e battendo o facendo prigionieri più di cinquantaseimila soldati borbonici. Con queste imprese si arriva alla proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861 sotto la corona di Vittorio Emanuele II.

Nel 1866 inserendosi nella guerra tra l'Austria e la Prussia, con la quale eravamo alleati, si ottiene il Veneto malgrado le sconfitte di Custoza e di Lissa. Il venti settembre del 1870 anche la città di Roma diventa italiana, mettendo fine al millenario potere temporale della Chiesa.

Le truppe italiane entrarono in Roma attraverso la breccia di Porta Pia in piccola parte la sera del 20 settembre, mentre il grosso dell'esercito fece l' ingresso il mattino seguente. A Papa Pio IX restarono la basilica di San Pietro ed i palazzi del Vaticano nei quali dimorò senza mai uscirne, come per i suoi successori, fino al 1929.

La pagina del Risorgimento, una delle principali della nostra storia, vede il contributo di italiani di diversa condizione sociale ma anche di varia pro-



Vittorio Emanuele II in un ritratto di F. Perrini del 1851.

venienza regionale: anche la nostra terra, la Ciociaria ha espresso due valorosi patrioti: Luigi Angeloni che si è fatto apprezzare come pensatore politico e Nicola Ricciotti nella sua qualità di capo militare.

Luigi Angeloni nacque a Frosinone il 9 novembre del 1758 da Giovanni Zenone e da Lucrezia Contini. Il padre Giovanni era un mercante benestante e la madre proveniva da una famiglia di buon censo.



Luigi Angeloni

All'epoca dell'esperienza della Repubblica romana nel 1798 lo troviamo tra i tribuni, in sostanza come rappresentante del popolo. Terminato il periodo romano lo troviamo esule, in Francia, a Parigi. Nella capitale francese entrò in contatto con la massoneria.

L'Angeloni fu anche scrittore politico di una certa rilevanza. In particolare sono tre le opere puramente politiche: Sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia, uscito a Parigi nel 1814; Dell'Italia uscente il settembre 1818, stampato nel 1818; Alla valente ed animosa gioventù d'Italia, stampato nel 1837.

Nei suoi scritti egli sviluppa la sua teoria confederale in merito alla soluzione del problema unitario italiano: tutti gli stati possono restare nel loro impianto territoriale e la città di Roma, con la cacciata dello straniero, sarà al tempo stesso sede del Papato e del governo centrale della confederazione italiana.

Luigi Angeloni scrittore di cose politiche e patriota muore il 5 febbraio del 1842 esule a Londra.

Nicola Ricciotti è nato l'11 giugno del 1797 da Luigi Ricciotti e da Angela Ferretti in Frosinone. Nel gennaio del 1821 ebbe un ruolo di rilievo nella creazione a Frosinone di una sezione di carboneria. Nella sua città organizzò una rivolta che doveva scoppiare nella notte fra il 10 e l'11 gennaio del 1821.

La ribellione fallì ed i capi maggiormente compromessi, fra i quali Nicola Ricciotti, si rifugiarono nella vicina città di Pontecorvo.

Rientrato a Frosinone fu arrestato dalla polizia pontificia e condannato insieme ai suoi fratelli, Giacomo e Domenico, alla pena di morte cambiata con la galera a vita. Nelle galere pontificie rimase fino al 1831. Nel 1833 si iscrisse alla Giovine Italia del Mazzini.



Nicola Ricciotti

Nel 1844 seguì il Mazzini a Londra ed ebbe notizia
forse per la prima volta dei Fratelli Bandiera e delle loro idee di libertà ed indipendenza. Da Londra si diresse alla volta di Corfù dove fu accolto amichevolmente da Emilio
ed Attilio Bandiera. Nicola Ricciotti partì con loro ed altri patrioti alla volta della Calabria.

La colonna guidata dai fratelli Bandiera e dal Ricciotti si diresse verso Cosenza, ma nella loro marcia si scontrarono, in prossimità di San Giovanni in Fiore, con le truppe borboniche. Catturati vennero condannati a morte il 25 luglio 1844.

Giuseppe Garibaldi informato delle gesta di Nicola Ricciotti, volle chiamare il suo quarto figlio, nato nel febbraio del 1847, con il nome di Ricciotti. Le sue ossa riposano a Frosinone, dal 1910, ai piedi di un monumento opera di Ernesto Biondi, innalzato in onore di lui e degli altri patrioti della Ciociaria.

Bibliografia

- G. Candeloro, L'Unificazione italiana.
- G. Battista Proja, *Ultimi sussulti del potere temporale dei Papi*, Associazione Culturale Colli, Quaderno n.6, 2001.
- D. Ricciotti, In ricordo di Luigi Angeloni. Scrittori e Pensatori Politici dell'Ottocento Frusinate, Frosinone, 2009.
- G. Minnocci, Il contributo della Ciociaria al Risorgimento italiano e Sisto Vinciguerra, Alatri, 2002.
- C. Minnocci, Nicola Ricciotti, estratto da "Ciociaria", 1957.

I 150 anni dell'unità d'Italia - 3

Episodi di tracotanza nell'Italia postunitaria

dı

Emilio Pistilli

A leggere i libri scolastici di storia si direbbe che l'unità d'Italia si raggiunse a "furor di popolo": si dovettero solo spazzar via i regnanti che lo impedivano; la spedizione di Garibaldi nel Regno delle due Sicilie fu solo una passeggiata trionfale: Calatafimi e Palermo furono episodi destinati ad esaltare l'eroismo dei nuovi (o futuri) "Italiani"; la battaglia del Volturno fu una messa in scena che si risolse in una "pagliacciata" per l'esercito borbonico.

Fu, dunque, una guerra di liberazione dalla schiavitù borbonica, come quella del Lombardo Veneto che fu di liberazione dallo straniero.

Ma finalmente è venuto il tempo del riesame critico di tutto quel periodo della nostra storia. Si è cominciato a riconoscere le esaltazioni retoriche e le contraddizioni della storiografia ufficiale; a chiedersi se furono proprio tutti briganti quelli che si batterono, spesso in migliaia, contro le truppe piemontesi: tutte quelle industrie e attività artigianali che nel centro sud furono smantellate per essere trasferite al nord (per essere più vicine all'Europa, si disse allora) erano state causa di miseria e di degrado sociale? Le infrastrutture, come strade, ponti, ferrovie, canali di bonifica, costruiti in tempi borbonici, erano segni di arretratezza?

Certo, il rischio di capovolgere la lettura della storia è sempre presente quando si scopre l'inesattezza di quella corrente: si rischia di cadere nell'eccesso contrario.

Allora bisogna cercare altre fonti e altri segnali, spesso volutamente ignorati, per farsi un'idea più credibile della realtà storica del periodo studiato.

Ora frequentando gli archivi storici, statali e privati, rispolverando faldoni ammucchiati su scaffali da tempo ignorati, si puó gettare uno squarcio di luce nuova su ciò che accadeva nel passato nei nostri paesi, nelle nostre campagne, su come si comportavano le popolazioni, su come realmente la pensavano.

Su questo filone si registra oggi un dilagare di studi e pubblicazioni che, spesso semplicisticamente – talvolta sprezzantemente – vengono classificati come opera di revisionismo storico.

Già da tempo, per esempio, si è posto all'attenzione degli studiosi il fenomeno della massa di reduci del disciolto esercito borbonico all'indomani dell'unificazione d'Italia: migliaia di uomini, senza più la paga da militari, senza un mestiere, disoccupati, spesso con famiglia da sfamare. Abbandonarli a se stessi fu un atto che oggi considereremmo delittuoso. Così come spesso fu delittuosa la condotta di molti di essi che, per sopravvivere, si diedero al banditismo da strada o al brigantaggio.

Ciò che non si studia ancora è il comportamento tenuto dai nuovi "gestori" del pote-

re, specialmente locale: persone che, senza particolari meriti, salvo quello di aver plaudito alla casa Savoia, si ritrovarono ad occupare posti di responsabilità negli uffici comunali e nella Milizia Nazionale; questi ultimi, col fucile a tracolla e la tracotanza del loro piccolo potere, quante vendette personali e quanti soprusi operarono contro gli ex borbonici o presunti tali? Quante furono le ingiustizie nei confronti di coloro che avevano avuto il solo torto di voler restare fedeli al loro deposto re?

Negli archivi della "Gran Corte Criminale" sono ancora custoditi migliaia di processi a carico di delinquenti comuni e di persone accusate di brigantaggio.

A S. Germano (ora Cassino), per esempio, nel 1861 il sacerdote Vittorio Grossi fu arrestato con l'accusa di brigantaggio per aver dato ospitalità ad un pellegrino proveniente da Napoli, munito di regolare passaporto, che non gli consentiva, però, di recarsi a Roma e poi a Torino, dove era diretto¹.

Sempre a S. Germano, nello stesso anno, i frati cappuccini furono espulsi dal loro convento perché sospettati di brigantaggio².

Ma innumerevoli furono le azioni giudiziarie e di polizia operate nello stesso periodo a S. Germano raccolte sotto la dicitura "brigantaggio".

Per dare un'idea del clima che si era instaurato nelle nostre terre all'indomani della "liberazione" dai Borbone potrebbe bastare il seguente episodio tratto dal carteggio della Gran Corte Criminale di Caserta³. Capo di accusa a carico di Mariano Pistilli fu Paolantonio: "Arrollamento nello Stato di abitanti, per servire in truppe estere senza l'autorizzazione del Governo del Re. Nonché. Pubblico discorso tendente ad eccitare il malcontento contro le instituzioni Costituzionali. Reati avvenuti in Pontecorvo li 19 Agosto 1861, denunziati al Potere Giudiziario li 26 detto".

Siamo nell'estate 1861: il 17 marzo dello stesso anno la Camera dei Deputati aveva proclamato Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Mariano Pistilli, di Caprile, frazione di Roccasecca, ex militare del disciolto esercito borbonico, nel quale rivestiva il ruolo di "tromba del treno", si era ritrovato, all'età di 28 anni, senza paga e senza lavoro. Per sbarcare il lunario si era posto al servizio del capitano della Guardia Nazionale di Castrocielo, Tanzilli. Il 19 agosto, per ordine del suo datore di lavoro, si era recato nella Selva di Tora, a confine tra Caprile e Pontecorvo, per assistere due donne dello stesso Tanzilli che dovevano estrarre da una peschiera la canapa lasciata a macerare presso la fontana di quella località. Secondo le varie verbalizzazioni e relative testimonianze, al Pistilli si presentarono due guardie nazionali di Pontecorvo, Pasquale Carbone e Francesco Palazzo, in abiti borghesi e armati di fucile: erano stati inviati in quella zona alla ricerca di manutengoli della banda Chiavone, che andava arruolando uomini per la causa del deposto Francesco II; per tale scopo si fingevano essi stessi emissari di Chiavone. Nel vedere Pistilli, che indossava una consun-

¹ Arch. Di Stato di Caserta, "Prefettura, Gabinetto", B. 239, f. 2182.

² Ivi, B. 266, f. 2852.

³ Ivi, B. 194, f. 3045 (1861).

ta divisa dell'esercito borbonico, lo apostrofarono: «Viva chi?»; quello prudentemente rispose: «Viva chi volete voi!». I due agenti – si legge nella relazione del giudice Mastelloni – "si finsero briganti della banda di Chiavone ed invitarono il Pistilli ad arruolarsi in detta banda, mediante il compenso di carlini sei al giorno". Questi, probabilmente per timore, finse di accettare l'invito e promise di recarsi la sera successiva ad un appuntamento con gli stessi uomini, cosa che non avvenne. Nella deposizione di Mariano Pistilli si legge: «... Due individui sconosciuti ed armati di fucile, nel vedermi mi dissero: chi viva. Io intimorito risposi, vive chi volete voi. Essi soggiunsero, vuoi venir con noi con la paga di sei carlini al giorno, ed io mi rifiutai dicendo che non volevo passare più guai. Indi si presero il pane che portavo e mi dissero, tu sei uno dell'infami individui di Re Vittorio Emmanuele, e dopo essersi informati del mio nome se ne partirono. Ritornato al Paese raccontai tutto al mio Padrone Tanzilli».

Ma il giorno 25 Mariano Pistilli fu riconosciuto dalle due guardie alla fiera di Pontecorvo, dove si era recato per vendere un cavallo del padrone, ed immediatamente arrestato, senza neppure un mandato dell'autorità giudiziaria. Naturalmente si dichiarò innocente e indicò delle persone che avrebbero potuto dimostrare la sua buona condotta e la fedeltà al Re. Fu incarcerato e subito iniziò la procedura a suo carico. Furono ascoltati i testimoni, i vicini di casa di Pistilli, lo stesso capitano Tanzilli e persone "di indubbio attaccamento all'attuale Governo – come diceva il sindaco di Roccasecca Paolozzi⁴ –, i quali potessero deporre sulle qualità morali e politiche del detto Pistilli": le verbalizzazioni furono tutte a discolpa dell'imputato; anzi, dalle dichiarazioni delle donne addette all'estrazione della canapa, risultò un comportamento intimidatorio e prepotente da parte delle due guardie nazionali di Pontecorvo.

Il 25 settembre 1861 la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, 2ª Camera, sentenziava: «Visti gli atti, "considerando che colla istruzione non si sono raccolte prove in danno dell'imputato, il quale fu tratto in arresto non per ordine del potere giudiziario. Riprovevole oltremodo il contegno delle due guardie nazionali che fingendosi della banda di Chiavone spingevano l'imputato ad arrollarsi, ed ancorché questi avesse mostrato di aderirvi in parole ma prendendo tempo, è probabilissimo così rispondesse per timore. Chiede. Che la Gran Corte ordini la conservazione degli atti in Archivio e la provvisoria liberazione di Pistilli" ... la Gran Corte [accogliendo la tesi del P.M., n.d.r.], a voti uniformi ordina che gli atti si conservino in Archivio; e che Mariano Pistilli sia provvisoriamente liberato dal carcere».

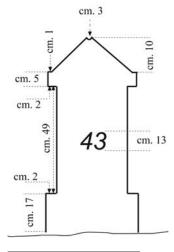
È, questo, uno dei tantissimi episodi di disagio politico-sociale che ci dànno idea di quale clima si vivesse all'indomani dell'unità d'Italia. Credo che le lotte condotte con criteri di prevaricazione e prepotenza dei vincitori nei confronti dei vinti siano quasi il pane quotidiano negli ultimi 140 anni della nostra storia e non sono certo segnali di matura democrazia.

⁴ Il 5 sett. 1861, doc. cit..

Miliari di epoca borbonica lungo la via Appia nell'ex distretto di Gaeta

Ferdinando Corradini

È noto che la realizzazione della via Appia fu iniziata nel 312 a.C. dal censore Appio Claudio Cieco per collegare Roma con Capua. Meno noto è che nel corso del Medioevo la sua manutenzione fu alquanto trascurata, tanto che divenne di difficile percorribilità, e, insieme con la funzione, se ne perse anche il nome, tanto è vero che, fra la fine del '700 e gli inizi dell' '800, veniva indicata come "la regia strada di Roma" o, più semplicemente, "la strada" ovvero "il cammino di Roma". Ancor meno noto è che un importante intervento di ripristino della stessa fu operato in epoca borbonica, allorché furono ricostruiti anche numerosi ponti che permettevano di superare i corsi d'acqua che la strada incontrava nel suo percorso¹. Fu in quest'occasione che venne realizzato il pon-



te a catenaria sul Garigliano, il primo di questo tipo a essere costruito in Italia. I lavori per la sua realizzazione iniziarono sotto Francesco I (1825-1830); l'inaugurazione avvenne il 10 maggio 1832 alla presenza del re Ferdinando II di Borbone².

In contemporanea al ripristino di tale strada, la corte borbonica prese l'iniziativa di realizzarne un'altra, che, passando per San Germano (odierna Cassino) e Arce, collegava Napoli con Roma passando nell'interno³. Entrambe tali strade, una volta ultimate, vennero indicate con il termine generico di "Consolare", forse perché, a imitazione delle strade rotabili di epoca romana, seguivano dei percorsi di fondovalle⁴. Superfluo aggiungere che, in contemporanea, nello Stato pontificio si provvedeva alla realizzazione dei tratti di strada rotabile che fungevano di

¹ V. A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale*. *Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta*. *1800-1860*, Armando Caramanica Editore, Marina di Minturno 1997, pp. 37-44.

² A. Di Biasio, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Armando Caramanica Editore, Marina di Minturno 1994, p. 250.

³ Anche per tale strada, cfr. A. Di Biasio, *Territorio e viabilità* ..., cit., pp. 45-54. La stessa corrisponde alle odierne vie Casilina e Valle del Liri

⁴ Per l'utilizzazione del termine "Consolare" per indicare l'odierna via Appia, cfr. G. e A. Mansillo, *Odonomastica monticelliana*, Comune di Monte San Biagio 2005, p. 59, dove è riportata una delibera del Decurionato del 1847. Relativamente alla vie Casilina e Valle del Liri, v. B. Scafi, *Notizie storiche di Santopadre*, Tipografia di Carlo Pagnanelli, Sora 1871. Rist. anast. a cura del Comune di Santopadre, tipografia Pasquarelli, Sora 1979, p. 98.

complemento a quelli realizzati nel Regno delle Due Sicilie: ciò al fine di creare un duplice collegamento rotabile fra Roma e Napoli.

Entrambe le strade, nel territorio borbonico, furono dotate di colonnette miliari in pietra calcarea. Tali colonnette indicavano la distanza da Napoli, città capitale del Regno. Il miglio napoletano era pari a 1.851 metri⁵. Già ho avuto modo di pubblicare le colonnette miliari posizionate sulle vie Casilina e Valle del Liri nell'ex distretto di Sora6. Vengo ora a divulgare le colonnette che ho rinvenuto lungo l'odierna via Appia nell'ex distretto di Gaeta, avvertendo che di quest'ultimo facevano parte i circondari di Gaeta, Fondi, Pico, Roccaguglielma (odierna Esperia), Traetto (odierna Minturno), e, a sud del Garigliano,

Roccamonfina, Sessa (odierna Sessa Aurunca) e Carino-la⁷. Sia il distretto di Gaeta che quello di Sora erano ricompresi nella provincia di Terra di Lavoro, con capoluogo a Caserta, di cui, com'è noto, hanno fatto parte fino al Ventennio fascista, allorché, nel Lazio meridionale, furono istituite le province di Littoria (poi Latina) e Frosinone. I Comuni della odierna provincia di Latina che erano ricompresi nel Regno delle due Sicilie e nella provincia di Terra di Lavoro sono quelli contraddistinti dal prefisso telefonico 0771. Analogamente, nella odierna provincia di Frosinone, sono quelli connotati dal prefisso teleselettivo 0776.









⁵ cfr. B. Scafi, *Notizie storiche...*, cit., p. 173.

⁶ F. Corradini, La via Consolare borbonica da Cassino a Sora. Rassegna delle colonnette miliari superstiti, in Studi Cassinati, anno VIII – n. 2 (Aprile –Giugno 2008). pp. 107-117.

⁷ Cfr. B. Marzolla, *Pianta della provincia di Terra di Lavoro*, Napoli 1850.







La prima colonnetta che ho rinvenuto è quella recante il numero 37, posta al chilometro 162,688 circa della via Appia. La stessa sporge dal piano di campagna circa sessanta centimetri. Al km. 160.760 circa ho rinvenuto il miliario successivo, il n. 38, che sporge dal terreno circa quaranta centimetri. Entrambi sono correttamente posizionati, vale a dire si trovano sulla destra per chi provenga da Napoli e presentano i numeri rivolti verso la strada, in modo da essere visibili da entrambi i sensi di marcia. Il secondo presenta una sbreccatura nella parte più alta, verso l'esterno della strada; il pezzo mancante, al momento del sopralluogo, avvenuto nel gennaio del 2010, si trovava nel vicino campo. Incongruente appare la distanza fra gli stessi, che è di metri 1.928 circa, superiore, quin-

di, ai 1.851 metri del miglio napoletano. Non è da escludere che gli stessi abbiano subito qualche spostamento, oppure, ipotesi più probabile, che io abbia commesso qualche errore nel rilevarne il posizionamento. Tale rilievo, infatti, per questi come per successivi migli, è stato da me effettuato con mezzi e metodi assolutamente empirici. Né di grande aiuto mi sono state le indicazioni dei "cento metri", poste fra un chilometro e l'altro, talvolta mancanti. Noterà, peraltro, il lettore, come man mano che sale il numero dei migli, che indicano la distanza da Napoli, scende quello dei chilometri, che indicano la distanza da Roma e sono posti sulla destra per chi venga da quest'ultima città.

Superato il Garigliano sul ponte costruito nell'immediato dopoguerra, si entra nel territorio dell'attuale Lazio e della provincia di Latina, lasciando quello della Campania e della provincia di Caserta. Una ventina di anni fa, alla località Simonelli di Minturno, ricordo di aver visto un miliario, in posizione orizzontale, nel cortile posto sul retro del fabbricato, situato a monte della via Appia, in cui allora aveva sede la farmacia. Tale miliario, di cui non rilevai il numero, però, oggi non è più presente in situ.

Al centro di Scauri, frazione di Minturno, al km. 151,634 circa della via Appia, all'altezza del numero civico 1013, ove ha sede il negozio Italia Market, si rinviene, correttamente posizionato, il miliario n. 43. A circa venti metri dallo stesso, verso Napoli, si stacca, a monte, la traversa denominata "via Miglio". Mi è stato riferito che lo stesso sporgeva dal suolo di pochi centimetri e che qualche anno fa è stato fatto esumare dalla dr.ssa Giovanna Rita Bellini, della soprintendenza archeologica. Sarà forse questo il motivo per il quale il mio informatore era pronto a giurare si trattasse di un miliario "dell'impero romano". Oppure, atteso che dei Borbone o, come solitamente si dice, "Borboni", solitamente si parla soltanto ed esclusivamente male, al mio interlocutore deve essere parso strano che gli stessi possano aver realizzato un'opera pubblica tanto







utile alla collettività, sulla quale egli gestisce una ben avviata attività commerciale.

In territorio di Formia, alla località Santa Croce, all'altezza del civico 523, al km. 147,930 circa della via Appia, si rinviene il miliario n. **45**, correttamente posizionato.

Più avanti, verso Roma, sempre nel territorio del Comune di Formia, all'altezza del civico 215, ove è un negozio di "Sanitaria e Ortopedia", al km. 144,228 circa, si rin-







viene la colonnetta miliaria n. 47. A trenta metri circa dalla stessa, verso Roma, a monte, si stacca la via San Pietro. È posizionata in modo che il n. 47 prospetti verso Napoli, e non, come per le altre, e come dovrebbe, verso la strada. Probabilmente, in occasione della realizzazione del marciapiedi su cui si trova, è stata esumata e riposizionata, facendola ruotare di novanta gradi verso Napoli. Meglio "ruotata" che scomparsa.

Nel centro storico di Formia, anzi, per essere più precisi, di Mola, alla via Abate Tosti, fra i civici 104 e 106, rinveniamo il miglio n. 48, correttamente posizionato, sulla destra per chi viene da Napoli e con il numero che guarda la strada. Dal punto in cui si trova si stacca, a monte, il "vicoletto" denominato, sicuramente non a caso, "del miglio". La presenza di questa colonnetta ci fa capire come il tracciato borbonico della strada passasse nel centro di Formia e, conseguentemente, quali vantaggi economici questa città abbia avuto dalla stessa, che escludeva dal suo tracciato Gaeta.

Lasciato il centro di Formia e superata la tomba "di Cicerone", al km. 138,698 circa della via Appia, si rinviene la colonnetta n. **50**. La

stessa è posizionata sul lato sinistro per chi viene da Napoli, e non come tutte le altre finora rinvenute, e come dovrebbe, sul lato destro. L'importante è averla rinvenuta. Segnalo che la prima cifra del numero sembra essere un TRE, anziché, come effettivamente è, un CINQUE. Tale circostanza si ripete anche nelle colonnette successive della decina che inizia con quella ora presa in esame.

Superato il centro di Itri, al km. 131,316 circa della via Appia, rinveniamo il miglio **54**, correttamente posizionato.

L'Appia, verso Fondi, continua a salire. Superato il valico, prende a scendere. Al km. 129,500 circa, allorché disegna una curva a sinistra, se ne stacca, a mo' di tangente, una strada non asfaltata, che altro non è se non l'antico tracciato romano e borbonico. Percorsa tale via bianca per circa cinquanta metri, si rinviene, sulla destra, fra la fitta vegetazione, il miglio 55 che sporge di pochi centimetri dal piano di campagna. Lo stesso mi è stato indicato dal prof. Antonio Di Fazio di Fondi, che ringrazio.

Si continua a percorrere a piedi, non senza difficoltà, l'antico tracciato romano/borbonico, che, per un tratto, scompare in mezzo ai campi di inconsapevoli agricoltori. Più avanti, superato l'odierno tracciato della via Appia, si riprende l'antico e originario, che è stato lodevolmente musealizzato per un buon tratto, da qualche anno a questa parte, a cura del Parco dei Monti Aurunci. Lungo lo stesso rinveniamo la colonnetta n. 56, correttamente posizionata.

Continuando a seguire il tracciato più antico, riprendiamo quello odierno della via Appia. Poco prima di entrare nel centro di Fondi, al km. 121,369 circa della stessa, addossato ad un antico muro in pietra calcarea, rinveniamo il miglio n. **59**, che presenta il numero girato verso Roma, e non, come dovrebbe, verso la strada.

Nel territorio del Comune di Monte San Biagio, al km. 114,100 circa della via Appia, rinveniamo, poi, il miglio n. **63**, correttamente posizionato.

Pochi metri più avanti della Portella, al km. 111,278 circa della via Appia, rinveniamo quello che, con ogni probabilità, è il miglio **64**. Non si può affermarlo con certezza, in quanto il numero non è visibile, atteso il suo stato di interramento. Vi è da aggiungere che la sua distanza – ammessi che siano esatti i calcoli da me eseguiti - non è congrua con il precedente e con il successivo, che pur si trovano a distanza congrua fra loro. È probabile, quindi, che qualcuno lo abbia rimosso dal sito originario e, pensando di meglio tutelarlo, lo abbia posizionato in prossimità della Portella, che costituisce un importante monumento del passato.

Più avanti, poi, al km. 110,405 circa della via Appia, rinveniamo il miglio **65**, correttamente posizionato, anche se leggermente inclinato verso l'esterno della strada.

Procedendo verso Terracina e Roma non se ne rinvengono altri. Il motivo è semplice: ormai, superata la Torre detta dell'Epitaffio, siamo entrati nel territorio dell'ex Stato pontificio, oggi connotato dal prefisso teleselettivo 0773. In fondo, le colonnette che abbiamo rinvenuto, non sono che un segno che differenzia la parte meridionale della provincia di Latina da quella settentrionale, e ci ricordano come l'odierno territorio di questa provincia, per secoli, sia stato diviso fra quello di due Stati sovrani⁸.

⁸ Un ulteriore segno di tale differenziazione è costituito dalle colonnette in pietra che delimitavano la frontiera fra i due Stati. Per le stesse, cfr. A. Farinelli – A.T. D'Arpino, *Testimoni di Pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*, Aleph editrice, Luco dei Marsi (AQ) 2000.

Sul cambiamento di nome di alcuni comuni che prima si chiamavano Schiavi

Un lettore ci chiede "per quale motivo le località 'Schiavi di Sora' e 'Schiavi di Arpino' nel 1862 risultavano denominarsi 'Schiavi'". Considerato che non sono pochi i comuni che nel passato hanno avuto tale denominazione, lasciamo la parola allo storico Angelo De Santis (Minturno, 20 settembre 1889 - Roma, 28 dicembre 1981) che nel 1924 ne fece un breve studio in "I Comuni della Provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860", Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1924, riedito da "Collana de Il Golfo, Vol. I, 1989 in "Saggi e ricerche di storia patria della Campania e del Lazio Meridionale".

Il cambiamento del nome del Comune di Schiavi di Formicola in *Liberi* (già mand. Formicola ora Capua, circ. Caserta) è richiesto per cancellare il ricordo di una ignobile epoca di servaggio. Così si esprime con un commovente ragionamento il consigliere Campagnano nella seduta del 27 aprile 1862: "1° In questo paese che ora nomasi Schiavi, i miei antenati furono i primi nel 1799 ad inaugurare il vessillo di libertà, e tutte ne soffrirono le tristi conseguenze – 2°) Come pure questo Schiavi vide in primo in epoca molto remota al 1820 istituirsi vendita Carbonaria – 3°) Così si agitò nel 1830 al movimento di Roma e salutò i Fratelli Bandiera – 4°) Al 1848 questo Schiavi si mosse con le prime città del Regno e questo Schiavi al 15 maggio mandò suoi figli alla fatal giornata – 5°) Al 1860 infine inaugurò una Legione che seppe meritare dalla patria con sacrifizi di sostanze e di sangue, e voi vorreste chiamare Schiavi ancora questo paese? Egli lo era sotto l'infernale dominazione borbonica; ma ora che il tiranno è stato cacciato e che un Re Galantuomo, un Padre dei suoi Popoli ci governa, questo piccolo paese abitato da uomini indipendenti e che sanno immolare sostanze e famiglia e vita per la Patria e per la libertà, non deve più chiamarsi Schiavi ma Liberi".

La deliberazione fu inviata dal Governo al Consiglio Provinciale per il parere. Ma il Consiglio Comunale, conosciute le disposizioni ministeriali contenute nella circolare citata, nella seduta del 21 luglio stesso anno avvalorando la richiesta del cambiamento del nome Schiavi in Liberi col motivo della identità con altri comuni del Regno, faceva voti che il Prefetto rinviasse la deliberazione al Governo, senza attendere l'ulteriore parere del Consiglio. L'Invocato provvedimento non tardò, perché si ebbe il R. D. il 24 agosto successivo.

Quei buoni consiglieri hanno proprio voluto vedere nel nome del loro paese un retaggio di schiavitù, se con tanta foga un collega si accalora a dimostrare il contrario. Si giustifica pertanto il grido di ribellione: – noi schiavi! falso; quindi chiamiamoci liberi. – Ma non ci troviamo qui di fronte a un caso di assoluta ignoranza storica o, almeno, di ignoranza della tradizione popolare sulla propria origine? Si deve il nome "Schiavi" riportare agli Slavi o Bulgari che, come stanziarono nell'Italia settentrionale e vi fecero

tanti danni, specialmente nell'Istria¹, così li troviamo in tutta la vasta zona che si estende dall'Abruzzo alla Basilicata attraverso la Capitanata, il Molise e il Principato Citeriore in Campania?

È risaputo che nell'anno 667 "regnando ancora Grimoaldo, giunse in Italia, staccatasi dal grosso della sua gente, una schiera di Bulgari sotto il comando di un duca Alzecone, in cerca di terre per stanziarvisi. Grimoaldo la diresse a suo figlio Romoaldo, il quale le diede ad abitare un vasto territorio allora quasi deserto [per le guerre precedenti] dove erano le città di Sepino, Boviano ed Isernia, di cui Alzecone, deposta la dignità di duca, divenne Gastaldo"².

Paolo Diacono, che ci ha lasciato la notizia, aggiunge dopo quelle tre città "et alias cum suis territoriis civitates", e dice inoltre che stavano in quei luoghi anche ai suoi tempi "usque hodie in hiis, ut diximus, locis habitantes", fine VIII sec³.

Uno studioso straniero, che pochi anni fa ha trattato delle colonie slave in Italia meridionale dal lato linguistico, dopo aver passato in rassegna tutti gli studi di quelli che lo hanno preceduto sull'argomento, esprime l'opinione che gli Slavi sarebbero penetrati dal Molise e dalla Capitanata nelle provincie di Caserta, Benevento, Avellino. Quanto alla prima provincia, aggiunge, la notizia non è certa. Le sole tracce sicure sono costituite da due nomi di luogo *Castello degli Sch*iavi, che (*Giustiniani*, *Dizion*. *III*. 334) dal 1532 al 1669 si è chiamato soltanto Schiavi, e Schiava, villaggio del comune di Tufino (mand. Cicciano, circ. Nola). Nessun segno né tradizione di dominazione slava c'è nel paese, e gli abitanti del luogo spiegano il nome Schiava con la leggenda che un principe anticamente vi avrebbe tenuta presso di sé una schiava⁴.

Nel placito marsicano dell'anno 968 promosso coram Pandulfo principe Capuano dall'abate Paolo di S. Vincenzo al Volturno contro Adelberga badessa del monastero di S. Maria di Apinianico (in Marsorum provincia sive in territorio Marsicano), quattro giudici si sottoscrivono col cognome "Sclabus" e si aggiunge per determinarli "qui sunt Sciabi (o Sclavi) de Marsi"⁵. Questa dichiarazione è preziosa. Un altro comune nella medesima provincia di Terra di Lavoro (circ. Sora, mand. Arpino) oltre il citato, ora det-

¹ Ved. B. Benussi, Nel Medioevo – Pagine di storia istriana, Parenzo, 1897

² G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, nella collezione Storia politica d'Italia, Milano, Vallardi, p. 312

³ De gestis Longobardorum lib. V, cap. 29, pag. 484, in Rerum Ital. Script. I.

⁴ Milan Resetar, *Die serbokroatischen Kolonien Suditaliens*, Wien, Holder, 1911, p. 39. Gli Slavi del Mezzogiorno sono 6000, appartengono per la lingua alla popolazione orientale dei Serbo-Croati e abitano il bacino del Biferno nel Molise, raggruppati in tre villaggi del circondario di Larino: Acquaviva Colle Croce, San Felice Slavo, e Montenitro. Secondo Guyon, *Le colonie slave d'Italia* (tratta di quelle dell'Italia settentrionale), in *Studi glottologici italiani* diretti da G. De Gregorio, Torino, Loescher, 1907, IV, p. 128; "Con grande probabilità gli Slavi del mezzogiorno d'Italia appariscono al principio del XVI secolo, allorchè le invasioni dei Turchi costringevano una parte degli Slavi dalmati a cercar rifugio nelle opposte sponde dell'Adriatico".

⁵ Chronicon Vulturnense, lib. IV, in Rer. Ital. Script. I, pars II, p. 441 sgg.

to Liberi, denominavasi Schiavi, e il ricordo di un castello di tal nome, tra Alvito e Arpino, precede il placito di trentun anni in Leone Ostiense, il quale così dice sotto l'anno 987: "Agelmundus quidam nobilis de Vicalbo (Vicalvi) obtulit huic monasterio... nec non et omnia quae illi iure ha ereditario pertinebant, tam in civitate Sorana quam et in castello quod dicitur *Sclavi*⁶. Il castello trovasi proprio nel paese dei Marsi.

È detto più esplicitamente nella Cronica continuata dal Diacono Pietro, sotto l'anno 1098: "Nobilis vir Maxarus habitator istius civitatis Albae (Vicalvi) in territorio Marsicano obtulit huic sancto loco ecclesiam suam sancti Martini in dicto territorio ubi dicitur *Sclavi*".

Per il Clavelli, storico di Arpino, che accetta senz'altro la tradizione, esso è l'antico borgo di Cereate nelle vicinanze di Sora, che diede i natali a Caio Mario, e il nome sarebbe conservato dagli schiavi del vincitore dei Cimbri⁸. Così opina anche il Corcia⁹, richiamandosi al primo, e la tradizione viene accolta nel Dizionario corografico universale dell'Italia sotto v. Schiavi: "vuolsi che ricevesse la sua denominazione dall'avere ivi Mario tenuto i suoi schiavi".

Questo comune si volle chiamare *Fontechiari* (è il nome ufficiale, che andrebbe corretto in Fontichiare o, almeno, Fontichiari), sia per evitare gl'inconvenienti derivanti dalla identità con altri comuni, sia per cancellare "una denominazione degradante". Delib. settembre 1862; R. D. 12 ottobre successivo. Nella deliberazione è taciuto il motivo della scelta del nuovo nome, che sappiamo avere il suo fondamento in un fenomeno particolare del luogo; nei dintorni del paese, presso un ruscello chiamato dagli abitanti Rio di Schiavi, o di Fontechiari, sgorgano due fonti a brevissima distanza tra loro, una delle quali intermittente, in modo che in alcune ore del giorno e talora della notte inaridisce affatto; l'acqua limpidissima, sgorgando, produce un certo fragore come se provenisse per meati tortuosi e difficili¹⁰.

Il Resetar ricorda un solo comune di nome Schiavi nella provincia di Caserta, mentre eran due, come abbiamo visto. Se si dovesse prendere per buona la tradizione che *Schiavi* in quel di Arpino si è chiamato così per schiavi di Mario, come e donde derivò lo stesso nome all'altro comune nel mandamento di Capua? Questo è, si sa, di forma-

⁶ Chron. Mon. Casinensis, lib. I, p. 619, in Mon. Germ. Hist. Script. VII

⁷ Cap. XX, p. 771. Sappiamo pure che il castello venne donato prima del 1075 da Landone, signore di Arpino, al monastero di S. Domenico di Sora: "... Excepto ipso castello, quod dicitur *Sclavi*, quod ante offerui in monasterio S. Dominici" (cfr. Gattola; *Historia abbatiae Casinensis*, Access., Venetiis, Coleti, 1734, p. 181) e fu depredato nel 1160. (V. *Annales Ceccanenses*, in Mon. Germ. Hist. Script. XIX, p. 285, 5).

⁸ Storia dell'antica città di Arpino, Napoli, 1623

⁹ Stioria delle Due Sicilie, I, 495.

¹⁰ Cfr. Ferd. Pistilli. Descrizione storico-filologica delle città, terre e castella poste lungo il Liri e il Fibreno, Napoli, 1824, p. 123 nota; Amati, Dizionario corografico dell'Italia, e il citato Dizionario corog. univer .dell'Italia sotto v. Schiavi

zione più recente, perchè sembra non se ne trovi memoria prima del sec. XII¹¹. Forse ripetono la loro origine dagli Slavi o Bulgari, i quali, tenendo nel debito conto le parole di Paolo Diacono "et alias cum suis territoriis civitates" dove abitavano anche ai tempi dello storico, è lecito supporre, che superando gli aspri gioghi appenninici, i monti di Venafro e il gruppo del Matese e la Meta, attraverso le valli del Calore, del Volturno e del Liri, si riversarono nella ubertosa Terra di Lavoro. E quando propriamente ciò avvenne? Forse la paziente ricerca delle cronache capuane e cassinesi potrà illuminarci.

Ma ancora un'ipotesi. Sappiamo dalle leggi longobarde che il giudice amministrava giustizia in luogo del principe e dei conti, perchè questi, che governavano le provincie e le città, erano ignari del diritto. È pur certo che dal nome *Sclavus* o *Sclabus*, distintivo dell'ufficio di giudice, derivarono I cognomi Schiavi e Degli Schiavi¹². Ora , per l'assenza di ogni traccia e tradizione di dominazione slava nella provincia di Caserta, secondo la recisa affermazione del Resetar, si può ammettere che il nome *Schiavi* dei due comuni abbia un'origine unica longobarda, nel senso che dalla carica coperta in antico da un membro della famiglia sia venuta la denominazione al territorio che possedevano o dove abitavano i discendenti di essa (come è avvenuto per i "Della Porta", i "Del Giudice", i "Gastaldi", i "de Capitani", i "Valvassori", ecc.), o forse alla località in cui i giudici esercitavano il loro ufficio¹³.

¹³ Sarebbe interessante conoscere quanto l'On. Avv. Angelo Broccoli ha scritto nel Breve cenno storico sulle origini e vicende del Comune di Fontechiari, già Villa Schiavi, Napoli, 1902-03, che si conservava nella biblioteca del Museo Provinciale Campano in Capua, al quale, il compianto Broccoli diede tanta parte della sua nobile esistenza e multiforme attività quale Ispettore Tecnico. Il ms. di 16 pagine, ritirato poi dall'A., trovasi presso la famiglia, come mi scrive il Cav. R. Orsini, Direttore del Museo Campano, cui esprimo la mia viva riconoscenza per aver potuto consultare alcune monografie su luoghi di Terra di Lavoro, le quali mancano nelle maggiori biblioteche di Napoli e di Roma.



¹¹ Un casale Sclavi è ricordato spesso a tutto il XVII secolo nelle scritture degli archivi capuani tra i moltissimi sparsi nel vasto territorio di Capua e da questa dipendenti. Cfr. G. Iannelli, *Monografie storiche dei principali comuni feudali di Terra di Lavoro* – Marcianise, Caserta, 1880, p. 451.

¹² Cfr. G. Grande, Origine de' cognomi gentilizj nel Regno di Napoli, Napoli, 1756, p. 263. Il Grand cita Falcone Beneventano (Chron. Ad an. 1113): Robertus, qui Sclavus. Roberto Sclavo, Conte di Caiazzo, fondò nel sec. XII un castello che da lui prese il nome di Schiavi (d'Abruzzo), nel circ. Di Vasto, prov. Di Chieti. San Vito dei Normanni, già S. Vito degli Schiavi o Sclavi, de Schiavonibus o de Sclavis, deve la sua origine a una delle molte invasioni degli Slavi in Puglia, probabilmente a quella del 906; così che il nuovo appellativo, assunto il 1862, storicamente non ha fondamento. Cfr. G. Leo, San Vito dei Normanni, già S. Vito degli Schiavi o Sclavi, Napoli, Lubrano, 1904.

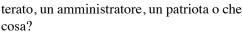
Cassino, una città "tirchia" nel ricordare i suoi eroici figli Peppino Falese, Medaglia d'Argento nella guerra 1915/18

di **Emilio Pistilli**

Il tributo di sangue dei Cassinati nelle guerre del XX secolo è stato notevole. Ne troviamo conferma nel Martirologio di Cassino, da noi pubblicato in due successive edizioni e nel "Muro del Martirologio" della Città Martire che ne raccoglie gli elenchi.

Tra le migliaia di caduti vanno evidenziati coloro che hanno coscientemente fatto sacrificio di sé in nome di un ideale e per alto senso del dovere. Mi riferisco ai numerosi militari caduti in servizio meritevoli di decorazione al valor militare. Per alcuni di essi la città di Cassino ha conservato memoria nella toponomastica comunale o nell'intitolazione di strutture pubbliche, come la scuola media Giovanni Conte. Tuttavia lo ha fatto in maniera discutibile ed incompleta. Le insegne stradali, infatti, si limitano a recare solo il Cognome e l'iniziale del nome, senza alcun riferimento al motivo dell'intitolazione.

È il caso della via "P. Falese". Sono tanti a chiedersi chi fosse questo "P.": Pietro, Pasquale, Paolo? E perché gli è stata intitolata una via del centro urbano? È stato un let-



A quel funzionario comunale che ebbe il compito di approntare le targhe della toponomastica cosa costava aggiungere, nel caso di Falese per esempio, "Medaglia d'Ar-



gento nella 1ª guerra mondiale"?

Per molti anni ho fatto parte della Commissione comunale per la Toponomastica e a più riprese ho chiesto che si apponessero delle didascalie al di sotto dei nomi incisi sulle targhe, almeno di quei personaggi o di quei toponimi non noti alla storia nazionale, ma lo zelo degli amministratori chiamati a tale compito era rivolto a ben altri problemi.

Ma torniamo al sacrificio di nostri concittadini limitandoci, però, alla prima guerra mondiale. Tra le decorazioni al valor militare troviamo la Medaglia d'Oro, ben nota, di Enrico Toti – al quale di recente è stato innalzato un monumento bronzeo –, poi nove Medaglie d'Argento e cinque di bronzo. È opportuno elencarli tutti, visto che di gran parte di essi si è perso ogni ricordo.

Enrico Toti, deceduto a Monfalcone, M. d'O.

Carlo Currò, M. d'A.

Angelo Malatesta, sul Carso, M. d'A.

Angelo Manfredi, sul Carso, M. d'A.

Benedetto Nardone, sul Piave, M. d'A.

Renato Penta, sul Piave, M. d'A.

Alberto Sacco, M. d'A.

Carlo Turco, sul Carso, M. d'A.

Antonio Valente, M. d'A.

Guido Di Palma, sul Monte Assalone, M. d'A. e di Br.

Francesco Coppola, sul Carso, M. di Br.

Mario Golini Petrarcone, in Val D'Assia, M. di Br.

Michele Tortolano, a Brescia, M. di Br.

Rimaniamo, per ora, al caso di P. Falese e cerchiamo di saperne qualcosa di più.

Il nome completo è Peppino Falese, deceduto sul fronte del Carso il 25 gennaio 1917 e decorato con Medaglia d'Argento al valor militare.



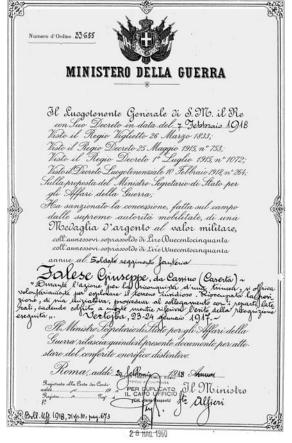
Peppino Falese.

Questa la motivazione:

"Soldato 228° reggimento fanteria, nato il 6 novembre 1898, morto il 25 gennaio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Durante l'azione per la riconquista d'una trincea, si offriva volontariamente per esplorare il terreno insidioso. Rioccupata la posizione, di sua iniziativa, provvedeva al collegamento con i reparti laterali, cadendo colpito a morte mentre riferiva l'esito della ricognizione eseguita.—Vertojba, 23-24 gennaio 1917".

Va notato che nel medagliere del



Il diploma di concessione della medaglia d'argento.



Il diploma del Nastro Azzurro.

Ministero della Difesa è erroneamente registrato come Giuseppe, anziché Peppino, mentre non è addirittura presente nel database delle decorazioni della Presidenza della Repubblica.

Peppino non fu uno dei famosi "ragazzi del '99" solo perché nato un anno prima (6.11.1898), tuttavia va evidenziata la sua giovanissima età nel volontario arruolamento: erano i tempi in cui l'amor di Patria ed il senso del dovere erano valori ancora trainanti per la gioventù italica.

Riportiamo qui una scheda del nostro eroe redatta molti anni fa dal compianto Antonino Modica.

"Volontario nella Guerra 1915/18, ancora minorenne, fu destinato al 228° Reggimento Fanteria, operativamente impegnato sul Carso, estrema regione delle Alpi Orientali fra l'altopiano della Bainsizza, il Quarnaro e 1'Istria. Subito distintosi per coraggio, perspicacia e spirito d'iniziativa, fu prescelto per il Plotone Esplo-

ratori che aveva compiti particolarmente difficoltosi che richiedevano prontezza di riflessi, ardimento e, talvolta, temerarietà.

Non disponendo all'epoca di mezzi di trasmissione e non sapendo come comunicare con i propri comandi, gli esploratori avevano l'incarico di attraversare le linee del fronte, penetrare in territorio nemico, raccogliere notizie sulla presenza, qualità, consistenza dei reparti nemici, armamento, spostamenti, nonché tutte quelle informazioni utili alla raccolta delle operazioni belliche non altrimenti acquisibili se non 'a vista'.

Il giovane aveva già ampiamente dimostrato la sua abilità in tal genere di servizi riuscendo ad attraversare più volte la linea del fuoco, per cui fu aggregato ad uno speciale reparto di Carabinieri Reali al quale era devoluto il servizio informazioni in zona di guerra.

Il caso volle che al rientro da uno dei soliti servizi, in zona carsica, il giovane si imbattesse in una pattuglia con a capo l'Ufficiale dei CC.RR. da cui egli dipendeva. Mentre riferiva l'esito della missione al suo superiore, il gruppo fu circondato ed attaccato dal nemico. Il fante esploratore fu ferito mortalmente da un 'cecchino' appostato in una baita poco lontano, mentre infuriava il conflitto a fuoco. Fu sepolto, *in loco*, dai commilitoni in fretta e furia per ragioni di riservatezza, tanto che non si sono mai avute no-

tizie certe sull'ubicazione di quella frettolosa e subito dimenticata sepoltura.

Al giovane Falese fu conferita la Medaglia d'Argento al V.M.

Il testo della motivazione è necessariamente impreciso e riduttivo, tenuto conto che, all'epoca, era vietato ufficializzare tutto ciò che sapeva di spionaggio e controspionaggio. Tuttavia l'Arma dei Carabinieri non ha dimenticato questo giovanissimo Fante che al momento della morte era alle dipendenze 'funzionali' di uno speciale reparto dell'Arma, tanto che nella sede dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Cassino la sua foto, con relative Medaglia d'Argento e motivazione, è esposta fra i Carabinieri cassinati Caduti di tutte le Guerre.

Nota patetica: A guerra finita, la Madre del giovane Fante esploratore, signora Lavinia Del Greco Falese, per giorni girovagò nelle campagne di Vertojba, fra le desolate doline del Carso, nella vana speranza di trovare e riportare a casa i resti del figlio, per avere una tomba su cui piangere"1.



Peppino Falese in una foto tratta da un grande quadro che campeggiava nella casa paterna distrutta nei bombardamenti del 1943/44.

Il Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra ("Onorcaduti") riporta il luogo della sepoltura: Sacrario Militare di Oslavia, ma si tratta di una indicazione convenzionale, visto che in quel sacrario sono stati sepolti i resti di migliaia di caduti non identificati.

Ora Cassino ricorda Peppino Falese con l'intitolazione di un vicolo cittadino senza numero civico e con la targa che abbiamo visto sopra. Analoga sorte per la Medaglia d'Oro Giovanni Conte, caduto nella guerra di Spagna.

Una città che si fregia del titolo di "Città Martire per la Pace" non sente il bisogno di onorare diversamente i suoi martiri?

Notizie raccolte dal Col. CC. (r) Antonino Modica, quando era Presidente dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Cassino, ed apprese "ad memoriam" dalla viva voce di ex Combattenti e Reduci cassinati, purtroppo, oggi, scomparsi.

Guido Barbato, un poeta cassinate nelle trincee della Grande Guerra

di

Cosmo Barbato

Caro Direttore, permettimi di ricordare sulle pagine di "Studi cassinati" un poeta, Guido Barbato¹, mio padre, che fu un figlio benemerito della nostra città di cui onorò il prestigio con la sua professione, con il rigore morale e politico, con la battaglia che con-

dusse per la sua ricostruzione, con un'intensa attività pubblicistica e infine, non ultimo, con la sua poesia, che conobbe negli anni giovanili durante la Prima guerra mondiale momenti altissimi che qui vorrei rievocare.

Nato nel 1895, non ancora ventenne fu chiamato alle armi interrompendo gli studi di giurisprudenza (che riprenderà a guerra finita) per seguire un corso accelerato di sei mesi presso la Scuola allievi ufficiali di Modena, dalla quale uscì col grado di sottotenente di fanteria, pronto, come tutti i giovani in quegli anni, per essere spedito sui fronti di guerra.



Guido Barbato

I ragazzi della sua età a Cassino erano stati tutti scolari della maestra Maria Scardamaglia nella classe unica elementare delle Scuole Pie: per l'intero corso del conflitto, quella maestra seguì per corrispondenza tutti i suoi ex allievi, cancellando mestamente di volta in volta dal suo carnet i nomi dei tanti caduti, dispersi o prigionieri. Mio padre ancora da anziano spesso la ricordava con tenerezza.





Guido Barbato al tempo della Grande Guerra.

Presi i gradi, fu immediatamente assegnato alla Brigata Savona che si accingeva a salpare con tre navi dal porto di Taranto per portare soccorso, dall'Albania, agli alleati serbi in ritirata sotto una furiosa controffensiva degli austro-ungarici. Quella campagna di guerra gli ispirò delle liriche di alta poesia, che poi pubblicò nel 1935 insieme a molti altri componimenti poetici in un "Luna Park '900" stampato a Cassino dalla Tipografia Ciolfi. I "Canti d'Albania" seguono passo passo l'epopea di quella spedi-

¹ Su Guido Barbato si veda anche Studi Cassinati, n. 1- 2006.



Guido con un gruppo di contadini albanesi.

zione italiana a favore dell'alleato, dando un drammatico squarcio degli orrori della guerra, del sacrificio dei nostri fanti e della tragedia delle migliaia di austro-ungarici prigionieri che la ritirata serba si trascinava dietro.

*** Canti d'Albania

La Brigata Savona salpa da Taranto

È l'anno millenovecentoquindici,
Decembre... Memorabile è la data!
Dello ignobile oblio, o giorni vindici!
S'apre il ponte di Taranto, o Brigata
Savona; con tre navi al tuo destino
salpi: al fuoco e alla gloria già provata,
ché col sangue scrivesti il tuo ruolino
a Fogliano, a Polazzo ed a Sei Busi,
t'impone ancor la Patria altro cammino.

I cuori dei tuoi fanti si son fusi,
- su le giberne preme il salvagente,
ché per il mare i fanti non son usi -,
fusi per la vittoria, e verso oriente
salpano in chiusa e muta nostalgia
per l'Italia, che vedono a ponente ...
Ma non sbarcano tutti in Albania*.

*Una delle tre navi del convoglio verrà infatti affondata dalla marina austriaca.

L'arrivo a Valona

Ancor prima di doppiar Sasèno, proprio all'insidia di Punta Linguetta, delle tre navi ve n'è una in meno!...
Brigata, avanti! Che val se ti aspetta l'amara delusione di Valona, cui Castriota non è più in vedetta?
La gente Skipetara quivi è prona agli Essad, ai Pascià della ventura ...
L'alma è palude qui, come la zona!
Si salvaron due cose a la pressura delle fameliche orde musulmane e all'insidia del tempo che perdura: le immortali vestigia veneziane, e i castelli e le mura e gli oliveti;

le indomate cavalle maremmane!

Il resto è accidia sotto i minareti ...

La marcia nella palude

La sconfinata desolata plaga
per la tua meta devi traversare,
o Fante, e la palude, che dilaga,
dev'essere la strada consolare.
Cammina! Affondi fino al cinturone?
Solo il fucile non dovrai bagnare,
e nulla della scarsa munizione.
Cammina! ché impossibile è la sosta;
la stanchezza è fatale in queste zone,
ché la morte nel limo è qui nascosta.
e la tua meta è ancora assai distante ...
Ti fermerai appena che una costa
emergerà da l'acqua ristagnante ...
Da più giorni non usi la gavetta?

Ha del prodigio la tua forza, o Fante! Tu campi di canzoni e di galletta.

L'esodo serbo

Or che la Serbia è invasa dal magiaro, Re Pietro ha comandato il grande esòdo, ché allo scampo non v'è altro riparo.

La nemica mitraglia schianta sodo,
ma l'Esercito Serbo e il suo Re Pietro
sian tratti in salvo, e nel più degno modo,
dal natio suol, conteso metro a metro!
Ma, lì, i quarantamila prigionieri
austro - ungheresi non rimangan dietro!
Sono quarantamila ostaggi fieri,
che tolse all'inimico il Popol Serbo
nelle battaglie che sostenne ieri;
ora li spinge innanzi a suon di nerbo
verso Albania, ove una speme ammalia,

non d'ospitalità, qui scarso verbo, ma della flotta che mandò l'Italia.

Serbi e prigionieri austro-ungarici

O Brigata Savona, a protezione
dello storico imbarco, i tuoi Soldati
già marciano con sacra comprensione ...
E prigionieri inermi e Serbi armati
straripano sul suolo, d'Albania,
da Elbassano sfociando, incontrastati.
Però la morte qui dissenteria
e freddo e fame ha già posto in attesa,
quasi a schernire ogni speranza pia!
Giammai l'umana carne vilipesa
fu dalla sorte, come qui fu vista,
ché nel ricordo ancor l'alma n'è lesa!
Segue l'un prigioniero all'altro, e trista
la teoria dei miseri risuona ...

a dimandare: "Ancora tanto dista il porto di Durazzo, o di Valona?!"

Il calvario dei prigionieri

Vitree pupille azzurre, quasi agonici sguardi tra chiome incolte e barbe bionde, o somatici segni teutonici!

O prigionieri tristi, si confonde il vostro pianto e l'ululo del vento, mentre che i piedi sanguinanti fonde lasciano l'orme ... E scarso vestimento, ormai ridotto a un logoro pastrano, vi copre, o vivi scheletri, in tormento. Muore senz'eco, disperato e vano, il vostro grido di conservazione, ché ai caduti nessun porge la mano! Un rancio di nerbate serbe è sprone per giungere alla fine del Calvario ...

E su quei morti, che nessun compone, di cornacchie una nube per sudario!

Il fatalismo albanese

Allah ... È grande Allah! Dal minareto più volte al giorno canta il muezzino, col suo ritmo nasale consueto.

Lo skipetare crede nel destino!
Su le gambe incrociate, assiso, aspetta ...
con la pietra focaia e l'acciarino
accende l'esca per la sigaretta...
Hanno le stelle anch'esse il loro fato!
Quindi, tu, uomo, tenue nuvoletta
di fumo, da orgoglio sollevato,
al paragon degli Astri, indifferente
accogli il tuo destino, già segnato.
La guerra in questo lembo d'oriente,
nell'immolare tanta gente affranta,

agì, com'era scritto, fatalmente!

Dal minareto il muezzino canta ...

L'imbarco dei prigionieri e dei serbi

Ma chi bada ai cadaveri?! All'imbarco tendono ansiosi serbi e prigionieri, sì ch'ora ogni disagio è lieve carco. Corri, torrente umano: verso Fieri in parte per Valona t'incanali, verso Cavaia per Durazzo speri ... Le nostre Navi, apppen burchielli frali, miri lontano ... in l'una e l'altra baia ... e alfin le vedi ingigantir, normali!

Prigionieri, falciati già a migliaia,
- ma ancor tanti ...-, per la nostra Flotta,
luce di vita a gli occhi vostri appaia!
Popolo Serbo! Canta, non rimbrotta,
il Nostro Mare, per la umana gioia,

mentre che su Corfù per te fa rotta il Navarca Luigi di Savoia*.

*Vice ammiraglio, comandante la Flotta della base di Taranto.

La battaglia di Durazzo e l'imbarco della Brigata Savona

Da Sasso Bianco a Juba co' tuoi Fanti, o Brigata Savona, decimata già dal colera e dai disagi tanti, tu sola, tu gloriosa, sei restata su tanto immenso fronte, a sostenere del tremendo nemico l'avanzata.

Cento contro uno! Proporzioni vere!

Or che il nemico incalza a divisioni, tu, eroica Brigata, le tue schiere raccogli, ché già troppe immolazioni offeristi ... E a Durazzo il ponte varca, e distruggi provviste e munizioni, sì che il nemico trovi vuota l'arca ...

L'abbraccio sol del nostro Marinaio

è premio al grande Fante che s'imbarca ... Del novecentosedici, o Febbraio!

Mio padre in Albania, come la maggior parte dei soldati di quella spedizione, contrasse la malaria. Si congedò nel 1919 alla fine del conflitto, decorato di croce di guerra, col grado di primo capitano (un grado che oggi non esiste più). Fu richiamato poi alla vigilia della Seconda guerra mondiale col grado di maggiore. Dal fronte d'Albania portò con sé una mascotte, una cagnetta, un fox terrier, Frufrù, che lo accompagnò per



Guido in età giovanile

il resto della guerra e che fu pure ferita in un assalto alla baionetta. Morì vecchissima a Cassino.

Completati gli studi presso l'università di Napoli, egli fu a Cassino un solerte animatore di iniziative culturali. Non cessò mai di scrivere, in poesia e in prosa. Affrontò con ampi riconoscimenti la professione forense ma ben presto si trovò in difficoltà per il suo perentorio rifiuto di aderire al Fascio, finché fu radiato dall'albo e fu fatto oggetto anche di aggressioni fisiche.

Esule a Roma per la diaspora dello sfollamento, qui morì nel 1973, ma riposa nella sua Cassino. Gli fu sempre al fianco per sostenerlo nella sua battaglia ideale mia madre, Angelica Nugnes. Entrambi furono colpiti nel 1929 dal più grande dolore della loro vita, la perdita della adorata Iris, figlia unica allora di tre anni (poi, nel 1930, arrivai io e tre anni dopo mia sorella Fausta).

Erano andati a passare il Natale dal nonno materno a Napoli: lì la bambina si ammalò di una broncopolmonite che non le diede scampo.

Alla sua memoria mio padre dedicò la sua lirica più bella che fu scolpita con bei caratteri liberty sulla sua tomba a Cassino, più tardi sconvolta dalle bombe.

Oggi al cimitero è incisa su una fredda piastra metallica.

Iris

nel cobalto infinito del cielo, che degli occhi tuoi azzurri e dell'anima tua è tutto quanto ci resta di visibile al nostro occhio mortale, nell'ora che il sole si leva, o dardeggia al meriggio, o volge al tramonto, e oggi e domani e sempre, due cuori, due fiamme, brucianti di eterna passione,

s'elevano a te.
È mammina, è il tuo babbo, o adorata:
Essi,
unendo lacrima a lacrima,
come perla unita alla perla,
di speranza creano un filo
per raggiungere Dio,
per vedere in un giorno,
fra gli Angeli eletta,
Te la più eletta,
o dolcissima IRIS

Un altro cassinate illustre della Cassino che fu, Raffaele Valente, così definì quei versi: "La lirica è eccedenza di passione. Per ispirare una lirica così nobile e alta, la passione deve eccedere al di là d'ogni confine terrestre e superare la stessa umanità".

RI-LEGGIAMO:

Salvare i bimbi di Cassino

Il Politecnico n. 21 del 16 febbraio 1946

Il 16 febbraio 1946 comparve nella prima pagina de IL POLITECNICO un articolo, per noi oggi molto interessante, *Salvare i bimbi di Cassino*, i quali si ammalavano di malaria e soffrivano per le conseguenze degli sfollamenti durati nove mesi, dal primo bombardamento aereo del 10 settembre 1943 al giugno del 1944. Per noi sopravvissuti, vedere il cielo sereno, non sentire più gli scoppi era un sogno. Ma restava la fame, una fame durata mesi, persistente e un manifesto desiderio di mangiare: lo ricordo bene e lo comprendo con tanta evidenza da certe fotografie dei miei del dopoguerra: un quadretto significativo ce lo fa Lucio Gabriele (vd.qui a pag. 60).

G. Petrucci

"L' americana Margaret Bourke White, grande giornalista soprattutto nella fotografia che ha fatto dell' Europa in lotta contro il fascismo, fu la prima a gettare un grido d'allarme per quello che vide nella zona di Cassino. Era allora l'aprile del '44, gli eserciti alleati premevano da molti mesi sulla zona senza riuscire a passare oltre; eppure Mrs. Bourke White vide già popolazioni di cittadine e di villaggi cercare nelle caverne dei monti qualcosa che sostituisse le case distrutte. Ma non soltanto le case, anche ogni possibilità di soddisfare i bisogni più elementari della vita erano perdute per loro. E su questo Msr. Bourke gettò l'allarme. Descrisse in articoli e fotografie come quelle popolazioni avevano potuto procurarsi da sole una salvezza immediata, mostrò la solidarietà tra loro, la capacità che ancora avevano di aiutarsi l'un l'altro, ma si chiese che cosa ne sarebbe accaduto quando fossero passati mesi su mesi, uno, due, tre, quattro ... Avrebbero potuto continuare a salvarsi da sole?

Mrs. Bourke White non lo credeva possibile, e chiese al mondo che cosa pensasse di fare. Non le rispose nessuno. Ora sono passati due anni, e le condizioni di vita nella zona di Cassino non sono migliorate, sono anzi peggiorate, sono diventate le condizioni di un'agonia. Chi passi di sera da quelle parti, vede ovunque fuochi sui pendii delle valli. Puó pensare che sia una festa; si avvicina, e ad ogni fuoco trova gruppi di uomini che abitano all'aperto (perché le caverne non bastano) e col fuoco si riparano dal rigore delle stagioni o della notte, ma non dalle zanzare e dalla malaria. Essi non hanno più risorse; non si sa di che si nutrono; sono vestiti di stracci o ignudi; e non hanno più nemmeno la forza di aiutarsi l'un l'altro come le vittime del nazismo nei campi di concentramento tedeschi. Per le vittime dei "Lager" si puó precisare di chi sia la colpa. Per costoro la colpa è invece di tutto il mondo: di chi non rispose niente già due anni or sono a Mrs. Bourke White e di ognuno che tutte le sere puó sedersi, lieto, al suo desco pur sapendo che *un padre* non ha più la forza a Cassino, di prendersi il proprio figlio sul collo e portarlo in salvo.

Sono circa ventimila bambini da salvare nella zona di Cassino. Tutti i bambini inferiori ai quattro anni sono già morti. I contadini dell'Emilia hanno ora offerto di acco-



Bambini del Cassinate pronti per la partenza verso il nord.

glierli nelle loro case. Ma bisogna vestirli, prestar le prime cure, pagare il biglietto, fare per essi quello che i padri farebbero ancora se ne avessero ancora le forze"

Gabriele Lucio, Via Angelo Santilli, Roccasecca 2008, manoscritto, pp. 27, 28

"[...] Alla luce di una candela si giocavano lunghe partite a briscola, a volte alternate ai cosiddetti «pranzetti», una sorta di merenda preparata con qualsiasi cosa di commestibile si era riusciti a portar via furtivamente da casa o con frutta di stagione rimediata attraverso raid serali nelle vicine campagne. In rare occasioni, in assenza dei genitori, veniva organizzata a casa di qualcuno «la spaghettata», piatto unico ma con quantità tali da sfamare un esercito. A partire dal giorno successivo, dell'avvenimento venivano messi al corrente quanti non avevano avuto la fortuna di far parte della schiera dei commensali, con dettagli anche i più insignificanti, necessari per allungare il racconto, diversamente troppo succinto per la monotonia del menù: i sotterfugi per reperire gli ingredienti, le modalità di cottura, le quantità consumate da ciascuno con forchettate sproporzionate rispetto alla ricettività della bocca, commenti sui sapori e qualche correttivo da adottare in altra circostanza. Parlarne per un lungo periodo, sicuramente fino alla ipotetica prossima occasione, consentiva di coltivare il ricordo dell'evento e di fugare il dubbio che non si fosse trattato solo di un sogno.

Tali atteggiamenti, impensabili oggi e perfino poco credibili, erano ovviamente da attribuire alla guerra che, oltre alle macerie, ai bossoli, alle spolette, aveva portato soprattutto la fame [...]."

Quando la malaria infestava nel Cassinate Mario non rientrò a casa alla fine delle lezioni

di

Giovanni Petrucci

Si ferma con noi a giocare al pallone, un grosso gomitolo di stracci perfettamente sferico, stretto abilmente con lo spago: non so proprio dove Enrico li avrà trovati così leggeri e soffici e come avrà fatto a metterli insieme! Quello di ieri legato con il filo di telefono rosso tedesco, acciaioso e duro, faceva proprio male quando tiravi un calcio!

Mario ha la stessa nostra età, un bel ragazzo, robusto e alto, con qualche segno inconfondibile delle sofferenze patite durante i nove mesi delle battaglie e con uno strano colore giallino sul viso, che so riconoscere subito come un piccolo indizio della nostra malaria che tanto ci fa soffrire. Adesso che abbiamo bisogno di star bene per aiutare la famiglia a riorganizzarsi e a riprendere il corso normale di vita, essa ci tarpa le ali. Colpisce tutti, grandi e piccoli, senza pietà; è contagiosa: si preavverte con malessere, cefalea, vaga astenia o mialgia. Poi aggredisce con accessi febbrili violenti che si ripetono ogni tre giorni; in verità da noi la febbre è più assidua e amica: torna sistematicamente a giorni alterni. Con la sua caduta, cresce la sudorazione e occorre asciugare il corpo per evitare altri malanni.

I nonni e i genitori per fortuna ne restano immuni, e possono con tutto agio curare noi ragazzi. La loro pelle forse è coriacea e inattaccabile dagli apparati boccali succhiatori, perforanti delle zanzare, oppure il loro sangue evidentemente è amaro e non riesce appetibile dall'anofele della malaria. Fatto sta che noi figli siamo assistiti da infermieri pronti e non abbiamo bisogno del campanello per le chiamate.

La malaria ci toglie le forze, con la temperatura che sale oltre i quaranta: anche d'estate siamo costretti a coprirci con tutto ciò che è in casa.

Lo spazio che si apre dinanzi al palazzo Lanni, dove al primo piano è ubicata la nostra scuola media, è stretto e lungo. Per noi è un vero campo sportivo, dove possiamo dare sfogo alla nostra euforia di ragazzi e sudare l'unica camicia che possediamo! Non ci solleticano sogni di imitare i grandi calciatori, che non conosciamo! Ci basta essere noi stessi e goderci questi attimi di tempo libero, perché dopo dobbiamo tornare al lavoro vero, pesante che toglie le forze.

Sono gli ultimi giorni del mese di maggio 1945 e siamo contenti oltre misura, in quanto tra non molto l'anno scolastico terminerà. Entrano i professori Don Anselmo Lentini, Fernando La Marra, Giuseppe Di Zenzo con la moglie e dopo ci affrettiamo noi, dando però tempo ai primi di scomparire dietro alle porte.

Le ore passano lente nel chiuso delle aule; dalle piccole finestre aperte entra solo l'afa di un tempo che si annuncia piuttosto caldo. Invece noi desideriamo muoverci per Fuori la porta, correre sulla Villa Comunale dove continuare a giocare con la palla di pezza. Finalmente alle tredici e quindici suona la campanella, un bossolo di ottone alto cinquanta centimetri battuto da un pezzo di ferro, e siamo per strada, di ritorno a casa.

Dopo pranzo e l'abituale pisolino di mio padre, dobbiamo tornare al lavoro. Vado prima di lui a preparare i banchi e socchiudo la porta sulla quale il sole manda i suoi raggi cocenti e lascio completamente aperta l'altra alle mie spalle, perché si formi una corrente fresca dall'interno. Sono quasi le sedici, quando sento uno strano vocìo, prima appena percettibile, poi sempre più distinto e crescente.

Mi faccio sulla porta per rendermi conto di cosa stia accadendo e vedo un uomo assai prestante, sulla quarantina, alto e con i capelli neri arruffati; precede tanti ragazzi che gli fanno coda: è preoccupato; si nota chiaramente perché si stringe le mani fortemente. Grida qualche parola, ma non riesco a comprendere nulla. Riconosco nella frotta Adolfo, il fratello di Mario, più piccolo di qualche anno. Arranca per stare insieme con gli altri. Mi avvicino e cerco di sentire qualche parola, di comprendere ... Antonio, così lo sento chiamare, è in ansia perché Mario non è tornato a casa. Da quando col bombardamento del 19 luglio 1943 del campo di aviazione di Aquino la moglie Antonietta si sentì male e ne morì, è sempre irrequieto. Chiamò i migliori medici di Cassino, un ufficiale tedesco che di tanto in tanto compariva alla stazione ferroviaria, la cui gentilezza contrastava con la divisa militare, fece venire da Roma il prof. Signorelli, ma non ci fu nulla da fare. Donna Maria era prestante e forte, ma quelle luci appese ai paracadute nel cielo della cittadina vicina e che illuminavano a giorno Cassino la spaventarono, mentre nel prato dove erano stesi tanti tronchi di quercia, si stringeva i figli come fa la chioccia. Antonio arriva fin sotto il palazzo Lanni e sul portone si scorge il prof. Di Zenzo, che, saputo del fatto, si è affrettato ad aprire la scuola.

"Era presente oggi: all'ultima ora; dopo la mia lezione di francese ed è andato via". Antonio non attende altre parole; ringrazia, saluta e va via di corsa, seguito dal codazzo che va aumentando di numero. Mi unisco anche io perché sono ansioso di sapere dove sia finito Mario. Dobbiamo arrivare a Portella, a Capodacqua e proseguire poi per S. Michele. Fa caldo e non ce la facciamo nemmeno a tenere la camiciola addosso; Carlo si toglier anche la canottiera e resta a torso nudo.

"Percorrono questa strada, quando tornano a casa", dice Adolfo: il ragazzo è svelto e sa bene quello che dice.

Si mette in testa al gruppo e precede tutti, saltando fra le pietre del tracciato.

Luigi azzarda una ipotesi e la comunica ad alta voce a tutti:

"Si sarà fermato lungo la strada ad osservare uno di questi residuati che vediamo ai margini e si sarà ferito. Ciò accade tutti i giorni!".

"Non state a sentire questo stupido, questo uccello di malaugurio! Mario sa bene che non deve fermarsi nemmeno ad osservare da lontano gli ordigni! Conosce quale pericolo si annida nel materiale lasciatoci dagli Americani come regalo per noi ragazzi".

"Comunque corriamo, perché lo dobbiamo ritrovare subito".

Precede tutti Adolfo, che inciampa nei sassi della strada e cade; si rialza sveltamen-

te e riprende la corsa, ma scivola sui bordi di una buca causata da una granata. Lo aiutiamo a rialzarsi e lui riprende la corsa. Poi si ferma di botto spaventato!

Mario è sdraiato ai piedi di una vecchia quercia: ha la testa poggiata su una grande pietra e con le mani si stringe le ginocchia. Sente freddo e ha la febbre altissima: non ce la fa più neanche ad alzarsi da terra, né ci degna di uno sguardo, irriconoscibile e giallo di malaria.

Antonio se lo carica sulle spalle e lo riporta a casa. Il ragazzo visitato dal medico Gargiulo, l'apostolo della malaria di Cassino, curato con amorevolezza, dopo alcuni giorni torna a scuola. Ma la malattia ha operato sul suo corpo: il volto è giallo e lui ha perso l'agilità di prima. Quando lo rivedo oggi per il Corso della Repubblica, il pensiero mi corre alla palla di pezza di Enrico e al prof. Di Zenzo che riportò la scuola media in questa città.



Valvori: il restauro della cappella di S. Antonio Abate

Il 17 gennaio di quest'anno si è svolta una suggestiva cerimonia a Valvori, dinanzi alla cappella di S. Antonio Abate.

Questa dà il benvenuto a chi arriva da una leggera altura tra olivi, ai cui piedi si stende un verde prato, nei pressi di una mulattiera che si inerpica verso il Gallo, per poi proseguire per il Gallo Maggiore in territorio di S. Biagio Saracinisco. È parallela alla strada maestra che porta al centro del paese.

Il proprietario, signor Vittorio Di Mascio, ha curato delle ricerche fra gli anziani del posto e nell'Archivio della Parrocchia ed ha accertato che essa è dedicata a S. Antonio



Abate; a sue spese l'ha fatta restaurare e così il Santo continua ad offrire il suo saluto ai viandanti e suggerisce l'idea di rivolgere una preghiera a Dio

Il parroco Don Aristide Masia vi ha celebrato una messa; ma poiché essa è angusta, i fedeli che nell'occasione erano molti, sono rimasti all'aperto, sul prato del ridente oliveto.

La cerimonia è stata inconsueta e molto suggestiva perché i contadini del paese hanno portato tanti animali addobbati a festa per la benedizione della ricorrenza. La giornata, sebbene di gennaio era serena e non faceva freddo. Per questo motivo tutti si sono raccolti in religioso silenzio in un tempio spazioso dato dalla natura del luogo e dall'ampia volta del cielo.

Un plauso sentito va al proprietario Vittorio Di Mascio, che ha avuto il buon gusto di allestire la cerimonia nei minimi particolari, e alla graziosa cittadina di Valvori, dalle meravigliose ville tutte rivolte a sud.

Giovanni Petrucci

Castelnuovo Parano - Madonna delle Grazie: una cappella da salvare

di **Aurelio Carlino**

La piccola chiesa della Madonna delle Grazie, a croce greca, lunga circa 10 metri e larga 4, costruita nella frazione Pimpinelli del Comune di Castelnuovo Parano nel 1627 e consacrata nel 1630, presenta un'enorme crepa esterna ed interna che mette in pericolo la staticità della stessa.

Le abbondanti piogge di questi giorni hanno seriamente peggiorato la situazione e sicuramente tra breve il sacro edificio verrà chiuso ai fedeli perchè sarà giudicato pericolante.

Alcuni degli affreschi, databili intorno al 1700, si stanno letteralmente lasciando distruggere, purtroppo non solo a causa della presenza di umidità, ma soprattutto a causa di una vera e propria indifferenza totale di chi, in tutti questi anni, non ha mai preso l'impegno e non si è mai curato di rispondere agli appelli di salvataggio e tutela più volte inoltrati. È urgente, infatti, da tempo, un intervento di restauro degli affreschi, che ne permetta la conservazione e durata nel tempo, a testimonianza non solo di quello che essi rievocano o simboleggiano, ma di una cultura della valorizzazione.

Lungo le mura delle pareti, in cui si trovano collocati i dipinti, vi sono delle infiltrazioni di acqua che stanno rovinando gli affreschi degli apostoli San Pietro e San Paolo.

Anche le "riggiole" che rivestono la predella dell'altare maggiore, a causa dell'umidità, sono sul punto di andare in rovina.



Le mattonelle, decorate con volatili, trovano confronto con alcune del pavimento settecentesco della chiesa di S. Erasmo in Formia, ove, oltre a qualche leggera variazione dei colori, è presente anche una decorazione geometrica ai lati, a formare una cornice.

Il problema persiste ormai da anni e potrebbe superare, con un continuo atteggiamento di indifferenza, la soglia limite in cui sarà possibile intervenire.

La popolazione comprende benissimo che Castelnuovo Parano, con i suoi 900 abitanti circa, non puó essere paragonato ad altre città molto più grandi ed importanti, però nel suo piccolo ha tanti tesori che vanno salvaguardati e conservati.

Si tratta quindi di un grande patrimonio artistico che non puó essere mantenuto nel dimenticatoio e nell'abbandono totale.

Il restauro della cappella della Madonna delle Grazie, oltre ad essere un intervento di

recupero di un monumento storico, permetterà la riqualificazione dell'intera zona. Infatti il fine di un restauro è di recuperare un bene per farlo rivivere.

Restaurare un monumento significa conoscere le nostre radici. Ci si potrà chiedere se valga la pena spendere denaro, energie e tempo per recuperare un monumento di non grandi dimensionie e forse di non grande interesse artistico e storico.

Si può rispondere che non sono questi i soli criteri di valutazione. Per intendere l'importanza di un monumento del passato è necessario conoscere il mondo e la cultura che vi gravitano intorno e nello stesso tempo comprendere in che misura esso sia stato veicolo di cultura e ne è quindi testimonianza.



L'affresco di San Pietro Apostolo

Per la cappella della Madonna delle Grazie sarà sufficiente dire, come coronamento delle molte altre ragioni, che gravita nella sfera dell'Abbazia di Montecassino: e tutti sanno quanta luce si è sprigionata da questo Monastero sull'Italia e sul mondo intero.

Quindi la popolazione di Castelnuovo Parano non puó essere defraudata di un bene nel quale ha sempre riconosciuto la sintesi della propria identità umano-civico-religiosa a tutti i livelli.

"Un testimone della ricostruzione di Cassino"

Presentato a Cassino il libro del socio Giuseppe Gentile

Gran pubblico alla sala della biblioteca comunale "P. Malatesta"

La presentazione del libro di Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavano dentro Corte*, è stata introdotta dal saluto del presidente del

Cdsc Dott. Gaetano De Angelis Curtis, il quale ha sottolineato come quello di Gentile sia il quarantottesimo volume pubblicato con il patrocinio della nostra Associazione nel corso dei suoi dodici anni di vita, offrendo anche una veloce casistica delle materie oggetto di stampa e degli autori di tali pubblicazioni.

Prendendo poi spunto dagli argomenti rievocati da Gentile nel suo libro, si è soffermato su due aspetti in particolare: quello relativo alle votazioni del 18 aprile 1948 in cui il candidato locale e allora sindaco di Cassino in carica, Gaetano di Biasio, non riuscì a essere eletto alla Camera dei Deputati, e quello re-



lativo all'Università degli Studi di Cassino in riferimento ai recentissimi tentativi di modifica della sua denominazione.

La relazione di presentazione è stata tenuta dalla prof.ssa Silvana Casmirri, ordinario di Storia contemporanea presso l'Ateneo cassinate. La docente ha ripercorso le vi-



Da sin. dott. Erasmo Di Vito, Prof. Silvana Casmirri, dott. Giuseppe Gentile, dott. Gaetano De Angelis Curtis

cende trattate nei quindici capitoli di cui si compone il volume ponendo in evidenza come Gentile sia progressivamente passato da un racconto più intimistico e personale dei primi capitoli ad uno più espressamente pubblico dei successivi. Gli episodi relativi alla gioventù, alla guerra, alla famiglia, ai primi anni del dopoguerra hanno lasciato lo spazio a quelli dell'impegno lavorativo-professionale nel comune di Cassino o come sindacalista della Cisl, e a quelli dell'atti-



Il pubblico in sala



vità politica come commissario e poi segretario provinciale della Democrazia Cristiana fino all'esperienza di Consigliere regionale del Lazio, svolta da Gentile tra il 1992 e il 1995 dopo aver segnato il record di preferenze nella competizione elettorale regionale del 1990. Quindi gli ultimi capitoli, che sono una carrellata di sindaci che hanno governato la città di Cassino tra il 1975 e il 2010 con la fine anticipata della legislatura e il commissariamento del Comune, a cui Gentile non ha voluto sottrarsi offrendo il suo giudizio, oltre al contributo profuso negli anni, sulle varie e tante amministrazioni che si sono alternate, sulle scelte che esse hanno operato e sulle vicende politiche dei vari governi cittadini succedutisi in più di un trentennio.

Il nostro Erasmo Di Vito è stato impeccabile moderatore della serata, che si è conclusa con vari interventi del pubblico in sala.

Sulla proposta di modifica del nome dell'Università degli Studi di Cassino

Gaetano De Angelis Curtis

Le argomentazioni introdotte dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino, prof. Ciro Attaianese, sull'esigenza di giungere alla modifica del nome dell'Ateneo possono essere condivisibili. Però, al di là dei sentimenti di appartenenza e senza

voler innescare polemiche sul rapporto tra i due soggetti, con i ritardi e alcune scellerate scelte operate, ci si deve interrogare sulla validità o meno di un'operazione con la quale si abbandona il nome della città che ospita il nostro Ateneo per abbracciare quello di una subregionalità la cui titolazione non appare saldamente legata al territorio. A prescindere dalle sensazioni personali che puó evocare l'aggettivo "meridionale" e la sua valenza che ha assunto nella lingua dell'Italia odierna, più o meno negativa, più o meno positiva a seconda dei punti di vista, va ricordato che



nonostante gli antichi romani fossero riusciti a sottrarre tale lembo di territorio ai Sanniti denominandolo Latium novum o adiectum, dall'VIII secolo al XX la zona compresa tra Cassino-Sora e il golfo di Gaeta ha seguito le vicende politiche e amministrative dei vari regni di Napoli e solo a distanza di milleduecento anni, in seguito all'ampio movimento di riforma amministrativo-territoriale varato dal fascismo nel 1927, si è ritrovata reinserita nel Lazio contemporaneo, costruito aggregando aree limitrofe campane, abruzzesi, umbre, e non a caso descritto come "regione definita, regione indefinibile" in quanto caratterizzato da una configurazione "residuale" rispetto ai territori circostanti. Da un rapido esame della denominazione delle 79 Università italiane, ma tralasciando quelle di 25 tra Istituti, Politecnici, Libere università ecc., si evince che dieci delle complessive 54 sono identificate sulla base della loro territorialità, che puó essere regionale ("Valle d'Aosta", "Molise", "Basilicata" e "Calabria"), subregionale ("Salento", "Insubria" e "Piemonte Orientale" che riporta anche l'intitolazione ad "Amedeo Avogadro") o riferita a un'area storica ("Tuscia", "Sannio" e "Magna Graecia di Catanzaro"), mentre caso a parte costituisce la "Mediterranea di Reggio Calabria". Invece quasi i 2/3 delle Università, e cioè 33 su 54, sono identificate dal nome della città che ospita l'Ateneo mentre altre dieci alla o alle sedi hanno aggiunto un elemento caratterizzante ("La Sapienza", "Tor Vergata" e "Roma Tre" per quelle di Roma, "Federico II", "L'Orientale", "Parthenope" e "Seconda università" per quelle di Napoli, "Ca' Foscari" di Venezia, "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara e "Carlo Bo" di Urbino). Proprio prendendo spunto da quest'ultima tipologia, più che legare il nome a un territorio storicamente poco definibile e che per delimitazione geografica avrebbe un suo riscontro solo con il "Piemonte Orientale", si potrebbe ipotizzare il mantenimento dell'attuale denominazione (che meglio di ogni altra individua con esattezza l'ubicazione e la collocazione delle strutture accademiche) cui aggiungere un elemento di caratterizzazione e cioè facendo seguire la titolazione dell'Università degli Studi di Cassino dal nome di un illustre personaggio legato a questo territorio (come per il più importante degli atenei partenopei, per Urbino, per Chieti-Pescara e per il Piemonte Orientale). In tal senso la scelta potrebbe spaziare dalla romanità, alla religiosità, alla contemporaneità o a altri



Il Rettorato dell'Università degli Studi di Cassino

aspetti. Così la prima tipologia potrebbe annoverare figure come Marco Terenzio Varrone o Marco Tullio Cicerone, Il primo pur essendo di origine reatina aveva vasti possedimenti a Cassino (di cui è rimasta traccia nel toponimo delle "terme varroniane" oltre che nei reperti archeologici fin'ora rinvenuti) con una

sontuosa villa, arricchita di statue provenienti dalla Grecia, di piscine, fontane, palestra o *gymnasium*, biblioteca, terme e una splendida uccelliera in cui trascorreva gran parte del suo tempo e dove, secondo Cicerone, scrisse le sue più importanti opere.

A sua volta Cicerone, una delle figure più rilevanti di tutta l'antichità romana, filosofo, avvocato, scrittore e uomo politico, originario di Arpino fu autore di una vastissima produzione letteraria.

La seconda casistica, legata alla religiosità, potrebbe ricomprendere S. Benedetto da Norcia o S. Tommaso d'Aquino due grandi santi della cristianità che hanno fortemente segnato l'umanità in genere. Il primo, come Varrone, si trasferì volontariamente tra Cassino e Montecassino per fondare quell'abbazia faro di civiltà dal VI secolo in poi, l'altro, "dottore della Chiesa" formatosi proprio nel millenario cenobio cassinese, ha invece i propri natali in questo territorio, seppur contesi tra Roccasecca e Aquino.

Invece nell'ultima tipologia potrebbe venir incluso il filosofo Antonio Labriola, nato a Cassino, che fu uno dei maggiori protagonisti del mondo culturale e politico italiano di fine Ottocento.

Cassino nei piani regolatori del Novecento

ASSUNTA PELLICCIO – MICHELA CIGOLA, Cassino, Segni e disegni di un passato recente, Tipogr. Francesco Ciolfi 2010



Un periodo della storia recente di Cassino poco esplorato è quello della ricostruzione postbellica: un capitolo ancora tutto da scrivere, ma non per mancanza di documentazione storica, anzi, al contrario, forse per l'eccessiva quantità di materiale esistente ma sparso e quasi introvabile in una miriade di archivi pubblici, locali, regionali, statali, non sempre adeguatamente ordinati. Eppure non mancano iniziative, soprattutto a livello universitario, di ricerca nei vari campi, politico, economico, sociale, urbanistico.

In quest'ultimo settore si sono ora cimentate Assunta Pelliccio e Michela Cigola, rispettivamente ricercatrice e professore ordinario nella facoltà di Ingegneria dell'Università di Cassino.

A conclusione di un lavoro di ricerca, durato anni, hanno ora pubblicato – editore Francesco Ciolfi di Cassino – un importante volume sull'edilizia pubblica sovvenzionata di Cassino nell'immediato dopoguerra.

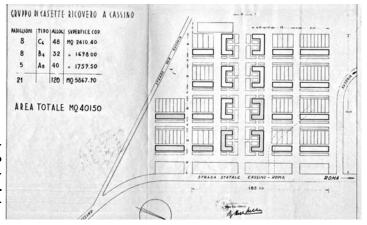
Sono riuscite a raccogliere una quantità notevole di elaborati di progettazione urbanistica della città a partire dal primo Novecento e dei quartieri popolari di case per senza tetto.

Il loro intento è stato quello di restituire un'immagine veritiera e documentata di quella che hanno definito "una città negata", una città, cioè che ha enormi problemi di discontinuità tra il passato dell'anteguerra e l'oggi realizzato sul "nulla" determinato dai bombardamenti del 1943/44.

L'opera mi piace definirla una pietra miliare nel processo della ricostruzione storica postbellica della Città Martire.

e.p.

1945. Progetto per la costruzione di case ricovero per i senza tetto, nella zona detta del "Colosseo". Archivio di Stato di Frosinone.



San Tommaso d'Aquino

Testimonianze di devozione, di arte e cultura in Abruzzo L'ultimo libro di Vincenzo Gaetano Pelagalli

Il Circolo culturale "San Tommaso d'Aquino", diretto da Tommaso Di Ruzza, nell'ambito delle sue numerose e qualificate attività, ha presentato il libro di Vincenzo Gaetano Pelagalli "San Tommaso d'Aquino- testimonianze di devozione, arte e cultura in Abruzzo".

L'autore di origine aquinate è stato professore presso l'Università degli Studi di Napoli, dove ha ricoperto per circa venti anni anche la carica di preside della Facoltà di Medicina Veterinaria.

Dopo una lunga attività editoriale di ordine scientifico (oltre 200 pubblicazioni), ha ultimamente diretto l'attenzione alla storia e alla cultura del territorio, pubblicando nel

2010 "I dipinti di Francesco Antonio Pelagalli" e nel 2009 il libro su San Tommaso.

Nel testo sono riportate notizie storiche sulle manifestazioni di fede e sulle iniziative abruzzesi in onore di san Tommaso d'Aquino, con particolare riferimento alla città di Loreto Aprutino (PE), la cui contea fu governata per oltre due secoli (dal 1330 al 1571) dai conti di Aquino. Nel corso di questo lungo periodo i d'Aquino diffusero la devozione del loro illustre antenato nella città e nei territori d'Abruzzo e svolsero un mecenatismo artistico molto intenso, con la realizzazione di chiese e opere d'arte. Inoltre, ampliarono la loro influenza politica con



la migliore società del tempo e rinsaldarono una profonda amicizia con i regnanti.

Per quanto attiene alle opere artistiche da loro commissionate nella città di Loreto Aprutino, sono citate, tra le altre: il restauro della Chiesa di santa Maria in Piano, il ripristino della "Visione d'Oltretomba" di dimensioni particolari, che riporta aspetti della visione di Alberico da Settefrati, e la realizzazione di un bellissimo ciclo di affreschi su episodi significativi della vita di san Tommaso d'Aquino. Tutte queste opere sono custodite nella stessa chiesa.

Il ciclo degli affreschi dedicati all'Aquinate, costituito da più quadri, di cui alcuni usurati dal tempo e dall'incuria, rappresentano una parte di rilievo del notevole patrimonio storico e artistico del tempo. Gli affreschi di stile giottesco, sono stati considerati da alcuni critici i migliori del Quattrocento dedicati a san Tommaso. Alcune delle immagini meglio conservate sono state inserite nel testo e descritte seguendo quanto riportato dai noti biografi del Santo.

Nel XIV sec., la famiglia dei d'Avalos d'Aquino dedicò al Santo nella Chiesa di San Pietro Apostolo di Loreto Aprutino una magnifica cappella di stile rinascimentale, bel-



Loreto Aprutino: chiesa di Santa Maria in Piano. Visione di Paolo dell'Aquila.

la nelle linee e nella rappresentazione architettonica, tutt'ora esistente e miracolosamente ben conservata. In epoca successiva la cappella fu arricchita di una bellissima statua lignea del santo e di quadri che ritraggono scene della sua nascita e della sua morte.

Inoltre i d'Aquino conservarono sempre vivo il ricordo della città di Aquino, patria dei loro avi e del loro antenato san Tommaso. In ragione di questa naturale sensibilità, potendo contare sui loro meriti politici e sulla devozione dei reali al grande Aquinate, essi chiesero ed ottennero dal re di Napoli Alfonso d'Aragona (nel 1443) la concessione di alcuni privilegi a favore della città di Aquino e dei suoi abitanti, in un periodo difficile della loro storia. Tali privilegi furono riconfermati più volte dai successivi regnanti con le stesse motivazioni.

Nell'ultimo capitolo del libro sono state espresse alcune considerazioni critiche sulle testimonianze artistiche descritte ed in particolare su quelle inerenti gli affreschi nella chiesa di Santa Maria in Piano, che senza dubbio mostrano una interessante importanza storica e artistica. Tra l'altro è stato ricordato come la rilevanza di queste opere sia ulteriormente esaltata dalla loro collocazione in un tempio di rara bellezza, quale è la chiesa di Santa Maria in Piano, tra "inusitati tesori, frutto dell'arte e della devozione".

Montecassino piange la scomparsa di d. Luigi De Sario

Don Luigi De Sario, l'ultimo testimone dell'abbazia benedettina prebellica, si è spento all'età di 98 anni. L'illustre monaco, al secolo Benedetto, nato a Terlizzi il 22 febbraio 1913, è venuto a mancare lo scorso 4 febbraio. Ha legato il suo nome alla storia di Mon-

tecassino per aver dato un contributo determinante, insieme all'abate Ildefonso Rea e al monaco ingegnere Angelo Pantoni, alla ricostruzione del monastero, distrutto completamento dai bombardamenti alleati il 15 febbraio 1944. Ben presto, dopo gli eventi bellici, acquisì grande esperienza e competenza nel disbrigo delle pratiche per la ricostruzione, non solo della sua abbazia, ma anche di gran parte delle chiese e degli edifici della diocesi.

Ma don Luigi ha acquisito enormi meriti anche nel campo della musica sacra, essendo stato apprezzatissimo organista, musicista e compositore di musica per organo. Per molti decenni le mura della basilica cassinese hanno risuonato delle magiche note ricavate dapprima dal presti-



S. Luigi De Sario in una foto del 2007. - Foto di Adriana Letta

gioso organo costruito da *Cesare Catarinozzi* da Subiaco nel 1696 e, dopo la ricostruzione, dal nuovo organo costruito nel 1953 da Vincenzo Mascioni di Cuvio (Varese).

Don Luigi entrò a Montecassino all'età di 16 anni e fu ordinato sacerdote il 27 marzo 1937. Fu maestro d'organo e compositore, tra i suoi numerosissimi allievi va ricordato il maestro cassinate Pio di Meo, scomparso anch'egli di recente.

Durante la seconda guerra mondiale fu l'organista della Basilica di San Paolo a Roma ed accompagnava la trasmissione radiofonica EIAR della Messa domenicale.



Fu, tra l'altro, autore di alcuni brani d'organo della colonna sonora del film "Montecassino nel cerchio di fuoco", diretto da Arturo Gemmiti nel 1946.

Quasi tutta la sua copiosissima produzione musicale purtroppo è andata persa.

L'8 marzo 2008 il Comune di Terlizzi, sua città natale, volle insignirlo della medaglia d'oro per alti meriti culturali.

L'organo Catarinozzi di Montecassino nel 1930 - Foto coll. priv. della Fam. Caruso, Gaeta - Napoli

Ugo Sambucci non è più tra noi

Lunedì 21 marzo, giorno di San Benedetto, il nostro editore e tipografo Ugo Sambucci ci ha lasciati. Con la sua dipartita abbiamo perso un punto di riferimento sicuro ed affidabile per la nostra attività editoriale, un consigliere saggio, un sostegno tecnico ma anche umano nei momenti di incertezza; soprattutto abbiamo perso un amico sincero e generoso, di quelli che è difficile incontrare sulla nostra strada terrena. Tutta la sua vita è stata dedicata con passione al lavoro; la sua storica tipografia è stata - ma continua ad essere grazie alla moglie Nunziatina e ai figli – una vera istituzione per il Cassinate, sia per gli stampati tecnici degli uffici pubblici, sia per le numerose pubblicazioni dedicate, quasi tutte, alla storia del territorio.

La tipografia Sambucci nacque attorno agli anni Venti ad opera del giovane Pasquale Sambucci in quel di San Donato V. C.. Nel 1933 si trasferì a Cassino col nome di Tipografia San Benedetto. Fu lì che il giovane Ugo apprese il mestiere e raccolse l'eredità del padre. Della storia della tipografia Sambucci si è occupato il nostro Erasmo Di Vito su questo Bollettino nel 2007 (n. 4/2007) al quale rinviamo.



Ugo Sambucci al suo posto di lavoro qualche anno fa

Ugo, accanto alla passione per la sua attività, svolse anche un importante ruolo nel campo politico, essendo stato tra i fondatori del partito socialista cassinate nell'imme-



La tipografia Sambucci nel 1931

diato dopoguerra; partito che, proprio per la sua innata fedeltà, non ha mai rinnegato.

Ora la tipografia e la connessa cartolibreria non soffriranno per la scomparsa di Ugo perché egli ha saputo assicurarne avvedutamente la stabilità avviando e istruendo i figli nel suo campo di attività.

A risentirne saranno i numerosi amici ed estimatori, che non avranno più la disponibilità e la cordialità di Ugo nel rapporto commerciale e, soprattutto, nel contatto umano.

A noi mancherà anche quella sua risata schietta ed esplosiva che sapeva sfoderare pur nei momenti di maggiore tensione, che purtroppo nella vita non mancano mai.

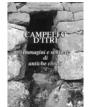
Ci mancherai Ugo! Te ne sei andato troppo presto!

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



- MARIA CRESCENZA CARROCCI, *Pontecorvo sacra. Ricerche storiche*, allegata carta topografica, Presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Archivio Storico di Montecassino, Studi e documenti sul Lazio Meridionale, 10, Montecassino 2010, Tipogr. Idea Stampa Cassino; pagg. 360 illustr. b./n. + 40 tavv. f.t. col. e b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-8256-310-4; s. pr.

- G. D'ONORIO – A. GABRIELE, *Aonio Paleario tra l'edito e l'inedito. Pro- filo biografico e documentazione notarile*, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", Sora 2008; pagg. 118, f.to cm. 15x21; s. pr.



- ANTONIO MASELLA - ALBINO CECE curato postumo da GIUSEPPE CECE, Campello D'Itri. Immagini e sentieri di antiche civiltà, Itri 2010; pagg. 96 + 32 tavv.col. f.t., f.to cm. 17x24; €12.00.

- GIUSEPPE D'ONORIO, *Rintocchi palianesi. Campane e campanili di Paliano*, Paliano 2010, Tipogr. Arti Grafiche

Pasquarelli, Isola del Liri (FR); pagg. 96 illustr. col., f.to cm. 20x21; s. pr.



PALEARIC

- GIUSEPPE D'ONORIO, *Veroli. Un percorso di storia e di arte*, nel 150° dell'unità d'Italia, Veroli 2011, prima ediz. 2006, Tipogr. Arti Grafiche Pasquarelli, Isola del Liri (FR); pagg. 144 illustr. col., f.to cm. 20x28; s. pr.

- ENZO CEI, *Veroli, una terra e i suoi figli*, Comune di Veroli 2010, Tipogr. Bandecchi & Vivaldi Pontedera; pagg. 128 illustr. b./n., f.to cm. 24x30; s. pr.



- FAUSTINO AVAGLIANO, a cura di, *Esperia, scritti sorici editi ed inediti*, Biblioteca del Lazio Meridionale, Fonti e ricerche storiche sul territorio dell'antica Diocesi di Aquino 4, Montecassino 2010, Tipogr. Philia S.r.L., Castrocielo; pagg. 256 illustr. b./n., f.to cm. 14x22; ISBN 978-88-8256-754-5; s. pr.



- BENEDETTO DI MAMBRO, *Da Montelungo al fiume Rapido 1943-1944*, Albatros Roma 2011; pagg. 48, f.to 14x21; ISBN 978-88-567-3851-3; €7.00



- G. VINCENZO PELAGALLI, San Tommaso d'Aquino. Testimone di devozione, di arte e cultura in Abruzzo, Enzo Albano Editore Napoli 2009; pagg. 74 illustr. b./n. e col., f.to cm. 17x24; s. pr.
- *I dipinti di Francesco Antonio Pelagalli. Aquino 1831-1888*, raccolta fotografica a cura di Gaetano Vincenzo Pelagalli, Enzo Albano Editore Napoli 2010; pagg. 52 illu-

str. b./n. e col., f.to cm. 17x24; s. pr.



- SALVATORE CAPALDI, *Sentieri per Montecassino*, Presentazione Faustino Avagliano, CAI Cassino 2010, Tipogr. F. Ciolfi Cassino; pagg. 64 + tav. f. t., f.to cm. 17x24; s. pr.
- **FERNANDO MIELE**, *Il vecchio e il ceppo*, Tipogr. Grafic Service Gaeta 2011; pagg. 80 illustr. b./n., f.to cm. 15x21;

s. pr.



- COSMO DAMIANO PONTECORVO, La battaglia del Garigliano e l'assedio di Gaeta. La caduta del Regno delle Due Sicilie (1860-61), Studi in onore di Giovanni Valente (1934-2008) Notizie tratte dalla Gazzetta di Gaeta e da altre fonti varie, Rivista "Il Golfo" Scauri Latina, Centro Storico Culturale "Andrea Mattei" Santi Cosma e Damiano Latina, Edizioni Odisseo 2011, Tipogr. Fabrizio Itri LT; pagg. 80 illu-
- str. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.
- ASSUNTA PELLICCIO MICHELA CIGOLA, Cassino, Segni e disegni di un passato recente, Tipogr. Francesco Ciolfi 2010; pagg. 322 illustr. b.n/col., f.to cm. 22x22; ISBN 978-88-86810-52-4; €20.00

Ai Sigg. Soci

La quota di iscrizione al CDSC onlus da gennaio 2011 è di €35.00 e puó essere versata sul cc/p. n. 75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR

A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.

La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

CDSC onlus CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*Alberto Mangiante, *vice Presidente*Fernando Sidonio, *Tesoriere*Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi

Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino

Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Fernando Riccardi, Referente zonale bassa Valle del Liri

Lucio Meglio, Referente zonale del Sorano

Presidenti Onorari: Giovanni Petrucci Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2011

Albani Raffaele - Roma Alberigo Mario - Cassino Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido Antonellis Antonio - Varese Apruzzese Benedetto - Caira Cassino Arciero Annamaria - Cervaro Arpino Gaetana - Cassino Baldassarre Daniele - Fiuggi Barbato Alessandro - Cassino Barbato Cosmo - Roma Bellini Mario - Piedimonte S. Germano Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio Beranger Eugenio - Roma Candido Pino - Roma Capuano Ermanno - Cassino Caratelli Flora - Cassino Carlino Aurelio - Formia Caringi Simone - S. Elia F. R. Carnevale Ilenia - Cassino Caruso Antonio - Frosinone Cataldi Pompeo - Roccasecca Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th. Cedrone Domenico - S. Donato V. C. Ciamarra Falese Annamaria - Cassino Ciamarra Renato - Cassino Ciccone Laura - Cassino Cicellini Anna Maria - Cassino

Cofrancesco Dino - Genova

Coia Marisa - Cassino

Coletta Attilio - Cervaro Coreno Giuseppe - Minturno Corradini Ferdinando - Arce Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice D'Agostino Ivonne- Cassino D'Angiò Antonio - Roma D'Avanzo Giuseppe - Cassino D'Ermo Orlando - Cassino D'Orefice Giovanni - Cassino De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro De Blasio Pinchera Andrea - Cassino De Rosa Francesco - Cassino Del Greco Armando - Cassino Del Greco Bernardino - Caira Cassino Dell'Ascenza Claudio - Cassino Di Blasio Anna Maria - Cassino Di Cicco Sabatino - Valleluce Di Giorgio Franco - Pignataro Interamna Di Lonardo Michele - Cassino Di Mambro Benedetto, S. Elia Fiumerapido Di Meo Franco - Cassino Di Meo Marco - Valvori Di Murro Felice - Garbagnate Milanese Di Placido Bruno - Cassino Di Sotto Grimoaldo - Aquino Di Vito Erasmo - Cassino Di Vito Fiorella - Frosinone Fardelli Marina - Caira Cassino Fardelli Marino - Cassino

Fargnoli Giovanni - Cassino Fargnoli Giandomenico - Roma Fargnoli Lucia - Roma Ferdinandi Sergio - Roma Ferraro Antonio Grazio - Cassino Galasso Franco - S. Vittore del Lazio Gallozzi Arturo - Cassino Gargano Domenico - Cassino Gentile Giuseppe - Cassino Gigante Stefania - Cassino Giudici Maria - Anagni Grincia Antonino - Aquino Grossi Peppino - Cassino Iacobelli Marco - Casalvieri Iadecola Costantino - Aquino Iannaci Luciano - Latina Ianniello Piero - Prato La Padula Benedetto - Roma Lena Fabrizio - Cassino Lena Gaetano - Cassino Leone Luciano - S. Donato V.C. Lisi Antonio - Coreno Ausonio Lollo Domenico - Alvito Luciano Antonio - Cassino Macioce Sergio - Aquino Maddalena Claudio - Cassino Mangiante Alberto - Caira Cassino Mangiante Marco - Caira Cassino Mariani Antonio - Cassino Mariani Domenico - Cassino Marrocco Vincent - Chaponost (Francia) Matrunola Umberto - Cervaro Mattei Marco - Cassino Mattei Valentino - Cassino Mazzola Silvio - Alvito Meglio Lucio - Sora Miele Bruno - Cassino Miele Pietro - Cassino Molle Carlo - Roccasecca Monaco Donato Cassino Montanaro Antonio - Cassino Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia Monteforte Umberto - Cassino Morigine Diego - Cassino Nardone Silvestro - Caira Cassino Norcia Marianna - Rocca d'Evandro Noschese Ettore - Cassino Orlandi Vincenzo - Atina

Ottaviani Marcello - Fontana Liri

Ottomano Giovanni - Cassino

Ottomano Vincenzo - Cassino

Palombo Bruno - Cervaro Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino Papa Raffaele - Cassino Parravano Lina - Cassino Patini Patrizia - Atina Patriarca Stefania - Fontana Liri Pellegrini Patrizia - Roma Petrucci Andrea - Venezia Petrucci Giovanni - Cassino Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido Pistilli Emilio - Cassino Pistilli Generoso - Fontana Liri Polidoro Luigi - Cassino Pontone Pierino - Cassino Raffero Giorgio - Torino Ranaldi Pietro - Cassino Raso Antonio - S. Giovanni Incarico Rea Romina - Sora Riccardi Fernando - Roccasecca Ricci Massimo - Roccasecca Rinaldi Carmine - Salerno Rosito Gianfranco- Cassino Ruggiero Angelo - Frosinone Russo Maria - Cassino Saltarelli Claudio - Cassino Sammartino Guglielma - Cassino Saragosa Elio - Cassino Saragosa Sergio - Caira Cassino Sarra Michele - Cassino Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico Sidonio Fernando - Cassino Sidonio Silvio - Cassino Soave Francesco - Valleluce Squadrelli Andreina - Cassino Tamburrini Pasquale - Cassino Tata Domenico - Alvito Tomassi Cristian - Cassino Tutinelli Giancarlo - Atina Vacana Gerardo - Gallinaro Valente Aldo - Cervaro Valente Pietro - L'Aquila Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino Vecchiarino Mario - L'Aquila Vettese Guido - Cassino Viglietta Rocco - Roma Visocchi Varlese Giuliana - Cassino Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine Zambardi Otello - Cervaro Zompa Diomira - Cassino Zola Pietro - Caira Cassino

EDIZIONI CDSC

	1998: Il libro di Cassino, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale del-
	le esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
	1999: Cassino: immagini dal passato, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale
_	delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
	1999: Cassino. Dal martirio alla rinascita, catalogo alla mostra fotografica, sala co-
_	munale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
	2000: Emilio Pistilli, "Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassi-
_	no, Edizioni Cassino.
	2000: Giovanni Petrucci, <i>Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro</i> , Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
	2001: Emilio Pistilli, <i>La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Bal-</i>
	dizzi e G. F. Carettoni, Edizioni Cassino.
	2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria
	Maggiore nella storia, edito dal Comitato della Festa.
	2001: Sergio Saragosa, Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti du-
	rante l'ultimo conflitto mondiale, Edizioni Cassino.
	2002: Emilio Pistilli (a cura di), Il Martirologio di Cassino, Presidenza del Consiglio
	Comunale di Cassino.
	2003: Marco Sbardella, <i>Il Martirologio di San Giovanni Incarico</i> , Comune di San Gio-
_	vanni Incarico.
	2003: Maurizio Zambardi, Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale, Edizioni Eva.
	2004: Fernando Riccardi, Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analo-
	ga sorte per il fratello 11 anni dopo, Comune di Roccasecca.
	2004: Il martirologio di San Vittore del Lazio, Comune di San Vittore del Lazio.
	2004: Emilio Pistilli (a cura di), La Memoria di Pietra.
	2004: Mario Forlino, Memorie di guerra.
	2004: Memoria e monito, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso
	Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
_	
	2004: Vittorio Terenzi, Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944), Banca Popolare del Cassinate.
	2004: Silvia Corsetti, <i>Sant'Angelo in Theodice</i> . <i>Le radici della nostra terra</i> .
	2005: Giovanni Petrucci, <i>Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-</i>
_	1938).
	2005: Giovanni Petrucci, Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido.
	2005: Giuseppe Di Fazio, Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tra-
	gedia della guerra.
	2005: Maurizio Zambardi, San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album
	delle celebrazioni, Comune di San Vittore del Lazio.

	2005: Cassino e Montecassino nelle antiche stampe: Calendario 2006. 2006: Cassino e Montecassino nelle antiche stampe, calendario
	2006: Alessandrina De Rubeis, Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo.
_	• • • • • • • • • • • • • • • • • • • •
	2006: Emilio Pistilli, I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al
	sec. XI.
	2006: Marco e Valentino Mattei, Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.
	lente.
	2007: Erasmo Di Vito, Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Sto-
	ria di sviluppo industriale e mutamento sociale.
П	2007: Antonio Grazio Ferraro, Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nel-
_	la pace – Una esperienza che si fa memoria.
_	·
	2007: Giuseppe Gentile, Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.
	2007: Emilio Pistilli, Le chiese di Cassino. Origini e vicende.
	2007: Sergio Saragosa, Il catasto onciario di Caira (1742).
	2007: Giovanni Petrucci, La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido.
	2007: Costantino Jadecola, Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento se-
_	condo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).
_	
	2008: La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione.
	2008: Emilio Pistilli (a cura di), Il Martirologio di Cassino, 2ª edizione aggiornata ed
	emendata
	2008: Giovanni Petrucci, Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido, a cu-
	ra dell'Associazione "Valle di Clia".
$\overline{}$	2009: Elfisio Miele, <i>La grotta dei pipistrelli</i> . <i>Un bambino nella bufera della guerra</i> , a cu-
_	ra di Stefania Pinchera.
_	
	2009: Antonio Grazio Ferraro, Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.
	2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, La FIAT e gli anni di piombo in provin-
	cia di Frosinone
	2009: Emilio Pistilli, Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria
	cassinese.
$\overline{}$	2009: Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cine-
J	
_	ma ed eventi a Cassino; ISBN 978-88-904918-0-1
	2010: Giovanni Petrucci (a cura di), Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico
	e culturale; ISBN 978-88-904918-0-3
	2010: Domenico Cedrone (a cura di) Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 -
	1944 - Accoglienza e solidarietà
_	2010: Giuseppe Gentile, <i>Un testimone della ricostruzione di Cassino</i>
	2010. Giuseppe Genine, On testimone aetta ricostruzione ai Cassino
	STUDI CASSINATI - Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale, N. 1
	giugno 2001, prosegue.